



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 10 novembre 2009

Rassegna Stampa del 10-11-2009

GOVERNO E P.A.

10/11/2009	Repubblica	26	Il governo frena sull'Irap se ne riparla alla Camera. Sanità, la spesa resta bassa	Petrini Roberto	1
10/11/2009	Secolo XIX	12	Finanziaria, Tremonti non molla	Lombardi Michele	2
10/11/2009	Sole 24 Ore	5	Intervista a Giuseppe Vegas - "Evitare l'effetto annuncio"	Ilg	4
10/11/2009	Corriere della Sera	10	E nasce la rete delle "super Regioni"	Giannattasio Maurizio	5
10/11/2009	Giornale	24	La corruzione nel mondo costa ogni anno 1.600 miliardi	...	6
10/11/2009	Italia Oggi	11	Antitrust vuole tariffe Fs trasparenti e multa Tele2, Wind e Tiscali per 260 mila €	...	7
10/11/2009	Italia Oggi	21	Certificati medici on-line per pubblici e privati - Certificati medici online, si parte	Cerisano Francesco	9
10/11/2009	Stampa	12	Ancora diviso il Paese della salute - Le due Italie: la malattia non è uguale per tutti	Giovannini Roberto	11
10/11/2009	Sole 24 Ore	39	Professioni. Il Consiglio di Stato ammette i revisori per re mandati - Revisori anche per tre mandati	Saporito Guglielmo	14
10/11/2009	Italia Oggi	38	I dirigenti ora rischiano di più	Forte Carlo	15
10/11/2009	Sole 24 Ore	33	Debutto difficile per la "Pec"	Pirazzini Maurizio	16
10/11/2009	Sole 24 Ore	33	Certificare l'e-mail è un dovere ma nessuno sa perchè - Gli ordini "Opportunità da valutare"	Melis Valentina	17
10/11/2009	Sole 24 Ore	33	Gli uffici pubblici in ritardo	Colombo Davide	18
10/11/2009	Italia Oggi	30	Certificazioni Soa con meno paletti	Olivieri Luigi	19
10/11/2009	Sole 24 Ore	23	Aeroporti. I vincoli di Tremonti per gli aumenti tariffari - Aumenti"vincolati" per le tariffe	Santilli Giorgio	20

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

10/11/2009	Messaggero	16	Una manovra nell'ordine dei 30 miliardi di euro	Pirone Diodato	21
10/11/2009	Corriere della Sera	31	Il debito e quella riserva da 10 miliardi in Bankitalia	Fubini Federico	22
10/11/2009	Sole 24 Ore	27	Più fondi dalle imprese pubbliche	Fotina Carmine	23
10/11/2009	Corriere della Sera	1	Le buone ragioni degli indipendenti	De Bortoli Ferruccio	24

UNIONE EUROPEA

10/11/2009	Mattino	15	Deficit, lo stop Ue: sotto il 3% entro il 2012	Peluso Cinzia	25
10/11/2009	Stampa	24	Ue all'Italia: stop al deficit super	Zatterin Marco	26
10/11/2009	Finanza & Mercati	2	Trichet: "Evitata profonda depressione" - Trichet: "Abbiamo evitato una depressione molto minacciosa"	...	28
10/11/2009	Repubblica	27	Ma il pressing di Roma sulla Ue evita i "paletti" allo scudo fiscale	D'Argenio Alberto	29

GIUSTIZIA

10/11/2009	Sole 24 Ore	38	Cassazione penale. Stop alla "231" nel caso di frode fiscale - Decreto 231 senza frode fiscale	Negri Giovanni	31
10/11/2009	Libero Quotidiano	6	Indennizzi record, aziende in fuga. Processi lumaca rovina d'Italia	Scaglia Andrea	32

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

10/11/2009	Giornale Roma	42	Eccessivo lo stipendio del dg Montaguti: condannato Guarini	Aldrighetti Antonella	34
10/11/2009	Adige	38	Dipendenti comunali al lavoro per il consorzio: sindaco condannato	...	35

La Finanziaria

Sacconi: ora un taglio è impossibile, nuove misure allo studio

Il governo frena sull'Irap se ne riparla alla Camera Sanità, la spesa resta bassa

ROBERTO PETRINI

ROMA — Sicurezza, 5 per mille, altri piccoli interventi. Ma per l'Irap si dovrà attendere probabilmente il passaggio della Finanziaria alla Camera. Al Senato il governo, che nei giorni scorsi dopo il vertice Fini-Tremonti per bocca dello stesso viceministro all'Economia Vegas aveva fatto caute aperture, sembra frenare improvvisamente.

L'Irap torna dunque un'incognita: ieri il ministro del Welfare Sacconi ha gelato le attese sulla disponibilità del governo spiegando che «in questo momento è impossibile fare un taglio all'Irap» e che bisogna aspettare le entrate dello scudo fiscale per le nuove misure allo studio. Non è escluso che anche Vegas riveda la posizione della scorsa settimana: inoltre sull'intervento ipotizzato in chiave tecnica pesa il giudizio della Cgia di Mestre che ha avvertito come il meccanismo favorirebbe le grandi aziende.

In questo quadro torna il richiamo del «rigore»: mentre da Bruxelles giungono nuovi moniti, la Ragioneria serra i ranghi e invita le amministrazioni a pagare tempestivamente per evitare il costituirsi dei cosiddetti «residui passivi».

Sulla Finanziaria pesa anche il cosiddetto «lodo Cassazione». Si parla infatti di un allargamento della platea dei beneficiari della sanatoria per i processi tributari contenuta nell'emendamento-fantasma alla Finanziaria e bloccata in extremis nei giorni scorsi da Fini. La norma prevedeva la possibilità di evitare il giudizio in

Cassazione con due sentenze positive alle spalle, pagando il 5 per cento. La nuova norma - ma la parola definitiva verrà oggi nell'ambito del vertice Berlusconi-Fini - allargherebbe la platea a tutta una serie di vertenze che giacciono presso la Commissione centrale tributaria.

Risorse mancano invece alla sanità. Mentre l'influenza A sta mettendo a dura prova il sistema sanitario e il presidente Obama ottiene il primo sì del Parlamento alla propria riforma volta a tutelare 47 milioni di cittadini senza copertura, anche l'Italia scopre di essere in deficit di assistenza. Secondo uno studio presentato ieri dallo Studio Ambrosetti a Cernobbio ogni cittadino italiano ha a disposizione 447 euro in meno (-20 per cento) per la propria salute rispetto alla media degli altri paesi europei. La spesa sanitaria in Italia è, contrariamente a quanto si pensa, più bassa della media Ocse: nel 2008 è stata del 6,8 per cento del Pil contro la media Ocse dell'8,9. Sarebbe inoltre mal distribuita e molto sbilanciata sulla spesa ospedaliera, che assorbe il 52,6 per cento delle risorse. «La via imboccata da Obama sulla riforma della sanità costituisce «sicuramente un miglioramento», ha detto il viceministro alla Sanità, Ferruccio Fazio, ma «rimane sempre un sistema basato sulle assicurazioni» e anche con questa modifica il sistema italiano «resta relativamente migliore a quello Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTI PUBBLICI: IL TAGLIO DELL'IRAP SI ALLONTANA

Finanziaria, Tremonti non molla

Manovra leggera, pochi soldi per polizia e militari. L'Ue: deficit/Pil sotto il 3% entro il 2012



Giulio Tremonti ieri a Bruxelles per la riunione dell'Ecofin

ROMA. La Finanziaria resterà leggera. La linea messa punto ieri dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che è poi volato a Bruxelles per la riunione dell'Eurogruppo, è quella di concedere il meno possibile, anzi giusto il minimo indispensabile ad evitare la rivolta dei senatori che oggi in aula devono votare la manovra di tre articoli ed approvarla entro giovedì. La delicata pratica è stata affidata al sottosegretario Luigi Casero, che prenderà il posto del vice ministro Giuseppe Vegas, impegnato a Montecitorio sul disegno di legge che istituisce il ministero della Sanità. E così toccherà al bocconiano Casero, ex responsabile economico di Forza Italia, spiegare ai senatori che il Tesoro non è in grado di esaudire le loro richieste, che

coincidono con quelle di molti ministri duramente provati dal braccio di ferro con Tremonti. È il caso del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, e del titolare della Difesa, Ignazio La Russa, che hanno richiamato l'attenzione sugli scarsi stanziamenti per la sicurezza, cioè forze di polizia e militari. Sulla carta, il conto presentato al Tesoro dai due ministri è salato, pari a 1 miliardo e 800 milioni complessivi. Ma, fino ieri sera, la linea del Piave stabilita da via XX Settembre era addirittura di 100 milioni, cioè la stessa cifra concordata in Consiglio dei ministri una settimana fa per il rinnovo dei contratti. Qualche altra cosa potrebbe uscire dalle pieghe del bilancio ma La Russa e Maroni non faranno salti di gioia perché scarseggiano i fondi per

la ricostruzione delle carriere e quelli per i mezzi di servizio. Sicurezza a parte, il Tesoro sta valutando se trasferire in Finanziaria la Banca del Sud ora affidata un disegno di legge, arricchendo la pietanza con una manciata di crediti d'imposta per chi investe nel Mezzogiorno, come da tempo chiede la Confindustria. Sarebbe una mossa concepita per ottenere anche il consenso di



Gianfranco Fini e dei suoi, molto sensibili alle tematiche del Sud, in vista dei passaggi più a rischio. Come quello sull'Irap: il taglio dell'imposta, invocata da un drappello di senatori capeggiati da Mario Baldassarri, rimane un miraggio. Tremonti intende giocare questa carta alla Camera, sotto Natale, quando avrà a disposizione tutti i dati sugli incassi fiscali di fine anno (autotassazione e scudo). Il Tesoro rimane freddo sulla possibilità di tagliare sia pure di poco l'imposta sulle imprese, tanto che anche l'ipotesi di un mini-taglio da 1,2 miliardi concentrato sulle perdite non convince i tecnici di via XX Settembre perché rischia di premiare i furbi, cioè le aziende che puntano fiscalmente al rosso di bilancio, mentre penalizza chi si è indebitato ed ha investito nonostante la crisi. E c'è un altro problema: un taglio limitato e condizionato da una franchigia, tipo fino a 30-50 lavoratori, rischia di costare tanto senza essere in grado di produrre benefici significativi. La parola d'ordine che il ministro dell'Economia ha concordato con i suoi è quella della resistenza ad oltranza, fino a quando la "patata bollente" dell'Irap non sarà approdata alla Camera. È una posizione che trova riscontro anche nelle parole del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, per il quale è «impossibile» tagliare l'Irap «in questo momento». Una riduzione, se verrà accordata, dovrà essere «compatibile con l'andamento delle en-

trate, comprese quelle che possono derivare dallo scudo fiscale».

Se ne riparlerà quindi a dicembre. A puntellare la linea del rigore del Tesoro è arrivata puntuale all'incasso la "cambiale" sui conti pubblici di Bruxelles, che domani imporrà all'Italia, come agli altri Paesi Ue, un piano di rientro del deficit oggi al 5,3 per cento del pil: Tremonti dovrà riportare il disavanzo sotto il 3 per cento entro il 2012, con una correzione annua dello 0,5 per cento. I margini diventano quindi ancora più esigui di prima. E il Tesoro sarà costretto a lasciare a bocca asciutta o quasi tutti i ministri, che hanno presentato una lista delle spese lunga 12 miliardi.

È una lista che si allunga anche con la richiesta fatta ieri dal cardinale Angelo Bagnasco di rimettere in Finanziaria i 135 miliardi per le scuole cattoliche tagliati da via XX Settembre. Tempi lunghi anche per la cedolare secca del 23 per cento sugli affitti, spuntata durante la trattativa con Tremonti al Senato la scorsa settimana. I senatori del Pdl non saranno contenti. Il rischio è che da oggi il percorso della Finanziaria diventi un campo di battaglia. E l'unico modo per uscire dall'aula del Senato in tempo utile e senza danni potrebbe essere il voto di fiducia. Un'arma che il governo userà solo in caso di emergenza.

MICHELE LOMBARDI

lombardi@ilsecoloxix.it

INTERVISTA | Giuseppe Vegas | **Viceministro Economia**

«Evitare l'effetto-annuncio»

ROMA

■ Cedolare secca sugli affitti, alleggerimento dell'Irap? «Se vogliamo evitare che questi interventi si riducano a un puro effetto annuncio, occorre che siano vigorosi. Ma, per renderli tali, bisogna anche studiarne bene le compatibilità finanziarie». Giuseppe Vegas, viceministro dell'Economia, si appresta a discutere con relatore e maggioranza gli emendamenti che, alla Finanziaria 2010, sono stati presentati a Palazzo Madama. E non nasconde che gli spazi per modifiche onerose «sono sempre molto limitati».

Per la cedolare secca sugli affitti, che dovrebbe prendere il posto dell'attuale tassazione in Irpef e per la quale si parla di diverse aliquote (il 20% sugli affitti calmierati o il 23% in caso di applicazione più ampia) e di un percorso di progressivo alleggerimento, Vegas avverte che bisogna conoscerne l'efficacia anticiclica: «Inoltre, proprio perché limitarsi ai segnali potrebbe avere un effetto bo-

merang», è necessario stabilire se, «nelle attuali condizioni generali dell'economia, la cedolare sarà in grado di far emergere realmente il "nero"».

Sull'Irap, Vegas non muta posizione: la questione è «delicata» e, prima di metterci mano, bisogna «riflettere». Dunque, par di capire, nessuna fretta di affrontare il tema nella prima "lettura" della Finanziaria al Senato. Quanto allo scudo fiscale, l'incertezza del suo gettito ne rende problematico l'utilizzo nella Finanziaria, anche se Vegas ha immaginato un *escamotage* per aggirare il problema: una sorta di passaggio della somma in conto residui per farla ricomparire nel 2010. Questo, se la scadenza dell'operazione rimarrà al 15 dicembre prossimo. Se rinviata all'anno prossimo, il problema della quantificazione e del conseguente utilizzo verrebbe meno, ma con misure ad hoc.

Molta cautela, da parte del viceministro, anche per quanto riguarda la proroga della Tremonti ter, che avrebbe un



Giuseppe Vegas

L'aliquota secca farà emergere il nero Sull'Irap limitati gli spazi per il taglio

onere tutto da compensare. Mentre, per il varo della Banca del Sud, presunto a costo zero, la via dovrebbe essere libera. Perplesità sull'idea dei prepensionamenti nel pubblico impiego, necessità invece di trovare fondi per le esigenze della sicurezza e dell'università, ma attraverso la riduzione di altre spese.

L.L.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Progetti Dalla Lombardia alla California E nasce la rete delle «super Regioni»

MILANO — In 15 rappresentano il 10 per cento del Pil mondiale, pari a una cifra che sfiora i 5.000 miliardi di dollari. E hanno deciso di mettersi insieme. «Di fare rete — come ama dire il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni — per dare risposte alla crisi economica globale».

Nasce il G15 delle regioni «più dinamiche ed evolute del globo». Si chiama World Regions Forum. Nasce a Milano, su iniziativa della Regione Lombardia insieme al ministero degli Affari Esteri e alla presidenza del Consiglio. Tre giorni di meeting — da giovedì a sabato — nella sede della Borsa a Palazzo Mezzanotte. Con uno scopo: creare un network mondiale permanente che affronti temi cruciali come l'ambiente, l'energia, il capitale umano, la sanità, il welfare.

Sulla scena planetaria si affacciano nuovi attori. Realtà al di sotto delle nazioni, ma che detengono ricchezza economica, innovazione tecnologica, *best practices* e sono consapevoli di poter giocare un ruolo privilegiato sullo scacchiere globalizzato. La Lombardia è tra queste. Gli altri partecipanti? La California di Arnold Schwarzenegger, che sicuramente non brilla per conti economici ma che detiene ancora un primato per l'innovazione. E poi: la Baviera, l'Ile-de-France, Madrid, San Pietroburgo, l'Illinois, il Nuevo Leon (Messico), San Paolo, Buenos Aires, Gauteng (Sud Africa), Dubai,

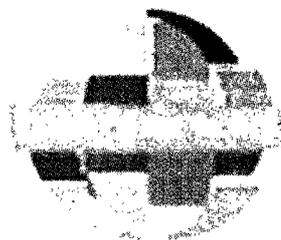
Shanghai, Singapore e New South Wales (Australia). Da qui a dopodomani se ne potrebbero aggiungere altre. Innalzando il Pil e la potenza di fuoco. «Riuniamo — attacca Roberto Formigoni — i 15 motori del mondo analogamente a quanto facemmo oltre 20 anni fa dando vita ai quattro motori d'Europa. Prendiamo l'iniziativa per costruire una rete stabile e permanente con le regioni più importanti del mondo, cioè con quelle che trainano lo sviluppo e la crescita». «Tutti i temi che verranno affrontati dal World Regions Forum — replica il ministro Franco Frattini in collegamento da Roma — entreranno a far parte dell'agenda del G8. Lo abbiamo già stabilito a L'Aquila: il mondo globalizzato deve investire sulle opportunità che offrono le regioni. Il mondo non è solo un club di Stati, ma guarda con attenzione la vivacità e la competenza delle regioni».

Al di là dei paroloni, il Forum dovrà partorire una serie di progetti. La Lombardia di Formigoni ne proporrà tre. Il primo riguarda la ricerca e l'innovazione attraverso lo scambio di studenti e docenti delle università al top delle classifiche mondiali; il secondo ha a che fare con lo sviluppo sostenibile, lo scambio di dati sulla mobilità, i modelli urbani, la qualità dell'aria e la gestione dei rifiuti; infine, la ricerca in campo sanitario con la formazione di medici e del personale amministrativo. Insomma. uno scambio.

Ad alto livello. «Da questa crisi — conclude Formigoni — il ruolo regolatore dei governi esce esaltato. La crisi è stata determinata anche da una mancanza di regole e oggi le regioni vogliono essere protagoniste e dire come intendono governare il nuovo mondo che uscirà da questa fase. Sussidiarietà planetaria.

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Forum

Dal 19 al 21 novembre, a Milano, per la prima volta si riuniranno i rappresentanti delle maggiori regioni del mondo



ONU

La corruzione nel mondo costa ogni anno 1.600 miliardi

■ Ogni anno la corruzione sottrae 1.600 miliardi di dollari alle risorse dei Paesi di tutto il mondo. La stima sulla portata globale di questo fenomeno è dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che assieme alla Banca Mondiale ha riunito a Doha, in Qatar, centinaia di delegati di autorità pubbliche da tutto il mondo per una cinque giorni di incontri, con al centro il tema della corruzione.

All'esame la difficile questione di come recuperare questi fondi ed effettuare attività di vigilanza nei vari Paesi per evitare che risorse vengano sottratte dai tesori statali. Il fenomeno è particolarmente acuto in aree come lo Zimbabwe o l'Afghanistan. La riunione è l'ultima iniziativa dell'Onu per cercare di arginare questo fenomeno, con tentativi che però finora si sono scontrati con la ritrosia di molti governi ad accettare controlli esterni contro la corruzione. In cima all'agenda le possibili misure per impedire la distrazione di fondi pubblici e sviluppare una rete di controlli transnazionale per valutare i livelli di trasparenza nei vari Paesi, in particolare nelle economie in via di sviluppo.

L'Italia partecipa alla riunione per la prima volta in veste di "Stato parte" dopo la ratifica dell'accordo sulla Convenzione Onu contro la corruzione. Secondo i dati della Corte dei conti, la corruzione nella Pubblica amministrazione costa al nostro Paese 50-60 miliardi di euro l'anno.



Antitrust vuole tariffe Fs trasparenti e multa Tele2, Wind e Tiscali per 260 mila €

Biglietti delle ferrovie sotto la lente dell'Antitrust per la mancata trasparenza della determinazione delle tariffe, in particolare dei treni regionali, costo dei biglietti, e tre società di telecomunicazioni, Tele2, Wind e Tiscali, condannate a pagare complessivamente 260 mila euro per pratiche scorrette sui servizi Adsl offerti. Non solo, ma Tele2 e Wind dovranno pagare rispettivamente 120 mila euro, e 90 mila euro, per non aver avvisato i consumatori che gli sarebbe stata addebitato il costo della connessione alla Rete anche se avevano il computer spento. In sostanza veniva tariffato il tempo della connessione a Internet conteggiando il tempo di accensione del router, il dispositivo esterno al computer, nonostante il pc spento. La multa a Tiscali ammonta a 50 mila euro per la carenza di informazioni sulla velocità di connessione Adsl.

In materia di biglietti ferroviari, l'organismo garante per la concorrenza presieduto da Antonio Caticcalà ha chiesto al premier Silvio Berlusconi, e al ministro dei trasporti, Altero Matteoli, che venga cambiata la norma per la determinazione delle tariffe dei biglietti del treno, sì da ottenere una corrispondenza tra biglietto chilometrico e chilometri effettivamente percorsi, in particolare nelle tariffe dei collegamenti regionali.

I lavori di miglioramento della rete ferroviaria nazionale, con le nuove tratte dell'alta velocità che accorciano il paese, il raddrizzamento e il quadruplicamento di alcune tratte di binari con la riduzione dei chilometri percorsi, hanno determinato cambiamenti nei tempi di percorrenza e del chilometraggio mentre i prezzi dei biglietti sono calcolati sul chilometraggio, senza aggiornamenti riguardo la possibile diminuzione in conseguenza dell'accorciamento della tratta in seguito a raddrizzamenti del percorso dei binari. L'Autorità antitrust intende vederne chiaro, in seguito ad alcune denunce ricevute, proprio sul maggior prezzo che i consuma-

tori sono tenuti a pagare per la norma tariffaria relativa agli abbreviamenti di percorso su numerose tratte, come la Roma-Firenze, la Ro-

ma-Napoli, la Grumo Appula-Bari, la Varazze-Finale Ligure. Sotto la lente il fatto che per tutte le tratte interessate da opere di miglioramento che ne hanno ridotto la lunghezza, non c'è coincidenza, per la determinazione della tariffa, calcolata con un criterio di tipo chilometrico, tra la distanza effettivamente percorsa dal treno e quella, maggiore, presa a riferimento per determinare il prezzo del biglietto.

L'Antitrust, quindi, ha chiesto «la modifica della norma così da rendere maggiormente chiare per i consumatori le modalità di determinazione delle tariffe, specie del trasporto regionale, con una possibile riduzione della componente tariffaria di tipo chilometrico per le tratte che sono state interessate da abbreviamenti di percorso».

In una segnalazione inviata a Berlusconi, Matteoli e ai presidenti di regione, Caticcalà ha chiesto la modifica dell'art.19 delle «Condizioni e tariffe per i trasporti delle persone sulle Ferrovie dello stato» nella parte in cui stabilisce la determinazione delle tariffe. Attualmente le Fs determinano i prezzi in funzione della distanza e del tipo di servizio offerto. Questo criterio viene applicato ai treni regionali per i quali

vige espressamente una tariffa chilometrica, concordata con le diverse regioni, e la distanza è desumibile dal Prontuario ufficiale delle distanze chilometriche Fs-viaggiatori. Lo stesso articolo stabilisce però che «nel calcolo della distanza tassabile non si deve tener conto degli abbre-



viamenti di percorso determinati dalla realizzazione di nuove linee direttissime e da opere di rettificazione, di raddoppio o di quadruplicamento eseguite sulla rete ferroviaria». Per l'Authority, però, «l'applicazione di una tariffa calcolata secondo un criterio chilometrico, che prescinde però dall'effettiva lunghezza del tragitto ferroviario percorso dal viaggiatore, non appare giustificata né coerente con la logica stessa di tale modalità di tariffazione».

L'attuale regola tariffaria determina, quindi, «un difetto di trasparenza nelle modalità di determinazione dei prezzi finali, in quanto definisce un criterio di calcolo della tariffa chilometrica basata su una distanza maggiore di quella effettivamente percorsa».

Inoltre, l'Autorità Antitrust ha dato il via libera a Meridie, tramite la controllata, al 95,5%, Manutenzioni Aeronautiche, per l'acquisizione del 75% di Atitech, società con sede a Napoli che si occupa della manutenzione pesante degli aerei Alitalia Servizi che è in amministrazione straordinaria. Secondo l'Autorità garante della concorrenza e del mercato non comporta la costituzione o il rafforzamento di una posizione dominante.



Antonio Catricalà

EFFETTO BRUNETTA
**Certificati medici
 on-line per
 pubblici e privati**
 a pag. 21

L'annuncio del ministro Brunetta: il nuovo sistema sarà esteso da metà 2010 ai dipendenti privati

Certificati medici online, si parte

Nella p.a. trasmissione telematica all'Inps dal 15 dicembre

DI FRANCESCO CERISANO

I certificati medici dei pubblici dipendenti viaggeranno online già a partire dal prossimo 15 dicembre. E dal 2010 l'obbligo di trasmissione telematica all'Inps potrà essere una realtà anche per i lavoratori del settore privato. Il ministro della funzione pubblica, **Renato Brunetta**, ha reso nota ieri la tabella di marcia che porterà gradatamente, dopo un primo periodo di sperimentazione della durata di due mesi, a realizzare una vera rivoluzione nei rapporti tra dipendenti e datori di lavoro. I certificati saranno trasmessi online direttamente dal medico, o dalla struttura sanitaria pubblica, all'Inps che poi li invierà, sempre per via telematica, all'amministrazione di appartenenza del lavoratore. In tal modo il dipendente non avrà alcun obbligo e cesserà il dovere di inviare il certificato tramite raccomandata alla propria amministrazione. L'inosservanza degli obblighi di trasmissione telematica costituirà illecito disciplinare e il medico rischierà la decadenza dalla convenzione con il Servizio sanitario nazionale.

L'obbligo di invio telematico del certificato all'Inps è previsto dal decreto attuativo della riforma Brunetta (dlgs n. 150 del 2009) che, essendo stato pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il 31 ottobre scorso (G.U. n. 254), entrerà in vigo-

re il 15 novembre 2009.

Dalla prossima settimana, ha spiegato il ministro, si entrerà nel vivo del percorso che porterà alla graduale entrata a regime della trasmissione online all'Inps. Il primo passaggio sarà l'atteso decreto del ministro del welfare, **Maurizio Sacconi**, che definirà le modalità dell'invio telematico. A seguire sarà emanata la circolare esplicativa del ministero della funzione pubblica e dal 26 novembre saranno distribuiti alle Aziende sanitarie i codici personali di identificazione (pin) dei medici.

Nel frattempo il dicastero di palazzo Vidoni avvierà un tavolo tecnico con la Federazione degli ordini dei medici, l'Inps e il ministero del Welfare per supportare l'avvio della nuova procedura. E' prevista anche l'istituzione di un numero verde per chiarire gli eventuali dubbi di lavoratori e medici.

Dal 15 dicembre il nuovo sistema di trasmissione dei certificati medici sarà, quindi, operativo, ma per il momento solo per il settore del pubblico

impiego. È prevista una fase di sperimentazione di circa due mesi, nella quale sarà ammessa ancora la trasmissione in formato cartaceo.

E per i dipendenti del privato? L'obbligo trasmettere i certificati online all'Inps è contenuto nel ddl Finanziaria 2010. Ma Brunetta è fiducioso. «Dalla metà dell'anno prossimo il nuovo sistema sarà realtà anche per tutto il

settore privato, il che significa che tutti i lavoratori dipendenti avranno l'invio elettronico dei certificati di malattia», ha dichiarato il ministro. «Il 2010 sarà un anno rivoluzionario, perché il certificato telematico assieme alla prescrizione medica, le ricette e la cartella clinica online, garantirà trasparenza e efficienza».

Il ministro della funzione pubblica è convinto che l'applicazione della



riforma sarà
uniforme
in tutte le
regioni.
Insomma
ma non ci
sarà nes-
suno che
tenterà di
fare il furbo.
«Sia la mia

legge che entra in vigore domenica, sia gli interventi previsti dalla Finanziaria, sono leggi dello stato», ha chiarito il ministro, «quindi le regioni dovranno adeguarsi».

Quanto ai timori dei medici sull'adeguamento tecnologico per il certificato online, Brunetta ha assicurato che la novità sarà graduale: «Ci sarà una road map per arrivare gradualmente all'applicazione del certificato online. Ci sarà un doppio canale che durerà un paio di mesi in cui la certificazione online sarà compatibile con la certificazione cartacea. Avvieremo tutti gli incontri tecnico-operativi per rasserenare e tranquillizzare tutti gli operatori del settore».

Influenza A. Intervenedo al forum «Meridiano sanità» di Cernobbio, Brunetta ha fatto il punto anche sul tanto temuto impatto dell'influenza A nella pubblica amministrazione. Il boom di assenze, per il momento, non sembra esserci stato. «Quello che invece si è visto dal mese di agosto è un aumento dell'assenteismo dovuto al cambio delle fasce di reperibilità» (si veda *ItaliaOggi* del 30/10/2009).

SANITÀ

**Ancora diviso
il Paese
della salute**

Il ministero promuove Veneto e Toscana, bocciato tutto il Sud

Giovannini ALLE PAGINE 12 E 13

Le due Italie: la malattia non è uguale per tutti

Le pagelle del ministero: lode a Veneto e Toscana, bocciato il Sud

I CRITERI DELLA RICERCA

Lo studio è stato commissionato alla scuola Superiore Sant'Anna e ora è sulla scrivania del viceministro Fazio

Sono stati messi a punto 29 «indicatori di qualità» per i servizi ospedalieri erogati dalle ventuno Regioni

Si va dal tasso di ospedalizzazione alle vaccinazioni ordinarie, dalla percentuale di parti cesarei agli screening mammografici

Tra i parametri valutati anche la spesa pro capite per i farmaci e le probabilità di essere ricoverati entro i trenta giorni

Inchiesta

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Il rapporto sui nostri ospedali

Prima notizia: la sanità pubblica nel nostro Paese non è quel disastro che (forse) molti italiani credono. La seconda notizia, invece, è che il Sistema Sanitario Nazionale tutto è fuorché che «nazionale». Da una parte c'è il Centro-nord, dove le cose funzionano bene o molto bene. Oltre le frontiere meridionali di Toscana e Marche, invece, la qualità del servizio è decisamente inferiore se non drammaticamente peg-

giore. E l'Italia della salute è spaccata in due. Questo afferma il rapporto messo a punto per conto del ministero del Welfare dal Laboratorio management e Sanità dell'autorevole Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, anticipato dal «Sole 24 Ore-Sanità». Un rapporto che offre una classifica con più di una sorpresa. Certo, in pole position troviamo le Regioni «rosse», Emilia-Romagna e Toscana, insieme al Veneto. Certo, in zona retrocessione ci sono come da copione Campania e Calabria. È però sorprendente che la sanità della Lombardia si collochi in un centro classifica senza lode e qualche insufficienza. Così come colpiscono i risultati tutt'altro che eccelsi della Val d'Aosta e della provincia di Bolzano. Tra le grandi Regioni, è decisamente promosso il Piemonte, mentre il Lazio incassa un risultato pessimo.

Un rapporto - già sul tavolo del viceministro della Salute Ferruccio Fazio - che farà discutere, proprio per la sua metodologia innovativa e «oggettiva». I ricercatori hanno infatti preso in considerazione ben 29 indicatori della qualità dei servizi erogati nelle 21 Regioni (Trento e Bolzano sono valutate separatamente), considerando esclusivamente dati «veri» e ufficiali relativi al 2007. Numeri consegnati dallo stesso Ministero del Welfare o ricavati dalle schede di dimissioni degli ospedali. Indicatori reali, dunque, sullo stato del Sistema sanitario nazionale: si va dal tasso di ospedalizzazione alle vaccinazioni, dalla percentuale di parti cesarei ai ricoveri in day hospital, dal costo pro capite dei medicinali all'estensione dello screening mammografico. Per ognuno di questi indicatori è stato dato un giudizio della

qualità della prestazione (da ottimo a molto scarso), e su questa base è stata stilata la classifica. Ovviamente in queste settimane diverse voci si sono levate a contestare la metodologia adottata dai ricercatori del Sant'Anna, criticando la scelta degli indicatori oltre alla filosofia di fondo cui si ispira lo studio: ovvero, che il ricovero ospedaliero e l'uso di tecnologie avanzate e costose debba riguardare solo patologie acute, privilegiando piuttosto (laddove possibile) la prevenzione e tutti i servizi alternativi all'ospe-



dalizzazione.

Sono dodici le Regioni che incassano una promozione. Si parte con la lode assegnata a Toscana e Veneto, che prendono 29 giudizi positivi su 29: a ben vedere i toscani ottengono 16 «ottimo» e 10 «buono», mentre i veneti rispettivamente soltanto 8 e 15. Segue a breve distanza l'Emilia-Romagna, con 27 sì e 2 insufficienze (portando a casa però ben 18 «ottimo»). Subito dopo, con un lusinghiero punteggio di 24 voti positivi, c'è un gruppo guidato dal Piemonte (con 11 «ottimo», 10 «buono» e cinque insufficienze, dalla vaccinazione antinfluenzale e pediatrica alle mammografie, dall'eccessiva spesa per farmaci rispetto alla media nazionale a eccessivi consumi di medicinali). Insieme al Piemonte ci sono Liguria, Umbria e Marche. Le bocciature colpiscono nove Regioni: i voti peggiori spettano a Calabria (solo 3 sì) e Campania (5). Tutt'altro che entusiasmante la posizione di realtà territoriali considerate «ricche», ma che secondo lo studio non sembrano dotate di una sanità di prim'ordine: parliamo della Val d'Aosta (17 segni più e ben 12 segni negativi) e della Provincia di Bolzano (15 sì e addirittura 14 no).

LE SORPRESE

La Lombardia lontana dall'eccellenza, Lazio tra le peggiori

IL PIEMONTE

Tra le migliori: carenti solo vaccinazioni e mammografie

Migliori e peggiori

● MIGLIORE ● PEGGIORE
● MEDIA NAZIONALE

TASSO DI OSPEDALIZZAZIONE

193,741

Friuli V. G.
150,110

Campania
235,200

DEGENZA PAZIENTI CHIRURGICI

0,073

Emilia R.
-0,801

Lazio
1,252

VACCINAZIONE ANTINFLUENZALE

64,53

Sardegna
39,800

Emilia R.
73,600

% PARTI CESAREI

37,06

P.a. Bolzano
23,32

Campania
61,41

CONSUMI FARMACEUTICI

18,333

P.a. Bolzano
-186,400

Lazio
163,400

VACCINAZIONE PEDIATRICA

89,367

P.a. Bolzano
67,700

Molise
97,300

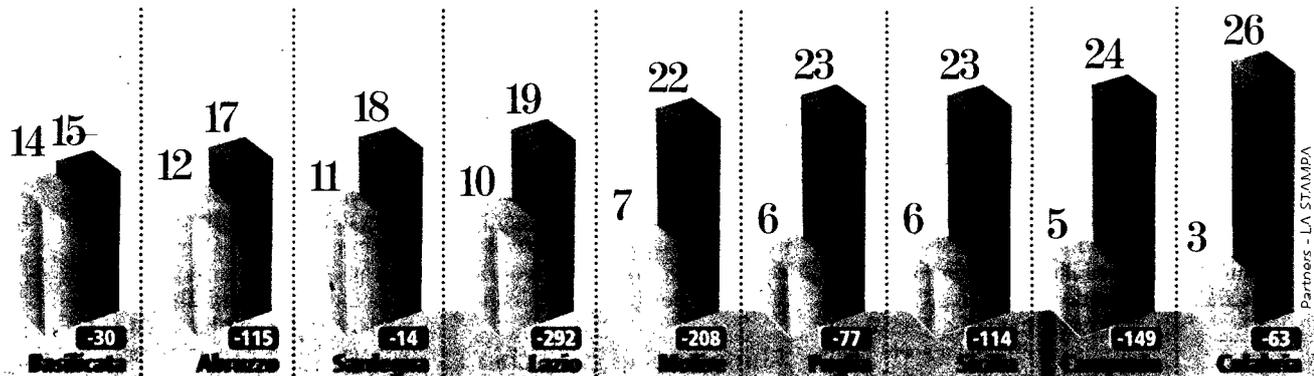
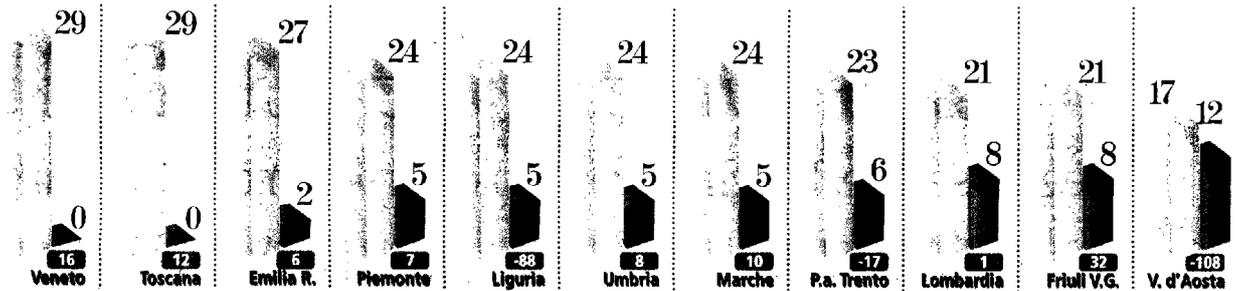
Partners - LA STAMPA

Un ragionamento a parte va fatto per la Lombardia. Più volte il governatore Roberto Formigoni ha affermato che la sua Regione «garantisce la Sanità migliore d'Italia». Nell'analisi della Scuola Superiore Sant'Anna la Lombardia segna effettivamente ottime performances sul versante della degenza media per chirurgia o per i ricoveri ordinari. Tuttavia, ci sono poche vaccinazioni antinfluenzali, un eccessivo costo pro capite per i farmaci, e un eccesso di consumi di medicinali.

La classifica

La sanità delle Regioni italiane è stata analizzata sulla base di 29 parametri. La graduatoria è stilata in base al numero dei parametri positivi (ottimo, buono, medio)

- ▲ INDICATORI POSITIVI
- INDICATORI NEGATIVI
- AVANZO/DISAVANZO PRO CAPITE (€) 2007



Professioni. Il Consiglio di Stato ammette i revisori anche per tre mandati **Pag. 39**

Controlli. Il Consiglio di Stato ammette la possibilità di ottenere più incarichi negli enti locali

Revisori anche per tre mandati

Ma è necessario un intervallo dopo la seconda nomina

Guglielmo Saporito

■ Nuove prospettive per i revisori contabili negli enti locali, con possibilità di terzo incarico dopo un adeguato intervallo. Questa è la conseguenza dell'ordinanza del Consiglio di Stato 26 ottobre 2009 n. 5324, relativa al collegio dei revisori contabili di un Comune pugliese. L'organo di revisione dura in carica tre anni e i suoi componenti sono rieleggibili per una sola volta (articolo 235, decreto legislativo 267/2000). Le esperienze e le capacità affinate nel periodo di revisione andrebbero tuttavia perse se la norma fosse interpretata come divieto assoluto di terzo periodo di revisione. Dopo due incarichi consecutivi il revisore cioè non avrebbe ulteriori possibilità, nella sua vita professionale, di far parte dell'organo di revisione di uno specifico ente locale.

Questa tesi non è stata condivisa dal Consiglio di Stato, il quale precisa che il divieto di nuova designazione riguarda solamente il terzo mandato immediatamente dopo due periodi consecutivi; qualora invece vi sia un intervallo tra i primi due mandati consecutivi e un terzo mandato, il professionista riacquisterebbe la possibilità di partecipare all'organo di revisione.

Altri giudici avevano escluso la possibilità di un terzo incarico non consecutivo (Tar Napoli 6087/2007; Tar Lecce 5498/2001), favorendo la rinnovazione e la circolazione di esperienze. Ora, invece, l'orientamento cambia, ritenendo che il divieto scatti solo a seguito di due designazioni consecutive, alle quali non può far seguito un terzo incarico consecutivo. Quindi, nel caso del Comune pugliese, l'esistenza dell'interruzione per una legislatura tra due precedenti incarichi consecutivi di revisione, non impedisce un'ulteriore designazione. Il rischio di un'eccessiva contiguità tra revisori e amministra-

tori, che era posto a base dell'interpretazione limitatrice degli incarichi di revisione, deve quindi ritenersi superato.

Anche i revisori, come i sindaci delle amministrazioni comunali, hanno un divieto di terzo mandato consecutivo ma ora, come gli amministratori eletti, rimangono designabili se vi è un intervallo tra i primi due mandati e quelli successivi. Si supera in questo modo il parere del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti del 15 luglio 2009 proprio sulla rieleggibilità del revisore negli enti locali: prima della decisione del Consiglio di Stato si riteneva infatti che esistesse un limite a una designazione successiva alla seconda, desumendola dagli atti parlamentari che hanno condotto all'articolo 235 del del decreto legislativo 267/2000. Durante la gestazione in Parlamento di tale norma, si era infatti previsto l'inserimento di un avverbio che esprimeva la rieleggibilità, precisando che i revisori erano "consecutivamente" rieleggibili per una sola volta. Venuto meno, nelle votazioni delle Camere, l'avverbio "consecutivamente", se ne era desunto un limite sia ad incarichi successivi alla prima coppia di mandati professionali consecutivi, sia ad incarichi comunque successivi al secondo.

Quindi, il Consiglio nazionale escludeva la possibilità di intervalli rigeneratori, ponendo un limite assoluto di due incarichi, riferito all'intero arco della vita professionale del revisore.

LA MOTIVAZIONE

Per i giudici è irrazionale un blocco assoluto rispetto alla necessità di valorizzare le competenze acquisite

L'apertura

■ Consiglio di stato, ordinanza n. 5324 del 26 ottobre

Considerato che (...) l'appello non appare assistito da sufficienti elementi di fondatezza, in quanto la corretta interpretazione del comma 1 dell'articolo 235 del Tuel, che prevede che i revisori dei conti sono rieleggibili per una sola volta, porta a escludere una terza rielezione solo qualora questa sia consecutiva, in quanto il divieto scatta solo a seguito di due elezioni consecutive, posto che la rielezione è tale solo se segue una precedente elezione senza soluzione di continuità, traducendosi altrimenti la disposizione in un irrazionale e ingiustificato divieto di elezione a vita per chi, come nella specie, ha ricoperto l'incarico in un ente per due trienni nell'arco della propria attività professionale



AL VIA LA RIFORMA DELLA PA/Gli effetti della legge Brunetta, in vigore dal 15 novembre

I dirigenti ora rischiano di più

Per esempio sulle sanzioni nella gestione del personale

DI CARLO FORTE

Più responsabilità per i dirigenti scolastici con la nuova disciplina delle sanzioni.

Il decreto legislativo 150/2009, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 30 ottobre scorso, ha decontrattualizzato la procedura di contestazione e irrogazione delle sanzioni disciplinari. E ciò potrebbe determinare, per i dirigenti, l'applicazione di sanzioni penali in caso di responsabilità conseguenti all'irrogazione di sanzioni illegittime. Tanto si evince dalle nuove norme che entreranno in vigore dal 15 novembre prossimo e da alcune pronunce della Corte di cassazione. Secondo il supremo collegio ai fini della sussistenza del reato di abuso d'ufficio, oltre al dolo intenzionale e al danno ingiusto è necessario che si verifichi anche la violazione di legge. E dunque, se sussistono il danno e il comportamento intenzionale, ma l'illecito è frutto della violazione di una norma contrattuale, la responsabilità penale è inesistente (11 febbraio 2009, n.5026). Ma ciò non vale se l'intera disciplina viene sottratta all'autonomia privata e viene regolata con legge. E dunque, la materia delle sanzioni del personale Ata, fino a quando è stata regolata dal contratto collettivo nazionale di lavoro, ha tenuto fuori i dirigenti da eventuali responsabilità penali. Secondo la Corte di cassazione, infatti, in presenza di regolamento contrattuale, esso assume il valore e la funzione di fonte regolatrice primaria del rapporto di lavoro pubblico impie-

go. Ma dal 15 novembre non sarà più così, perché la materia sarà regolata con legge. E cioè dal decreto legislativo 150/2009. Che a questo proposito richiama anche il codice civile. In particolare gli articoli 1339 e 1419, secondo comma. Che prevedono appunto l'inserzione automatica delle nuove norme di legge nel contratto di lavoro e la sostituzione delle clausole difformi da queste. Resta ferma, però, la delegificazione della tipologia delle infrazioni e delle relative sanzioni, che sarà definita dai contratti collettivi. Ma tutto il resto avrà come fonte la legge e non il contratto. Di qui l'applicabilità del codice penale qualora le sanzioni dovessero risultare illegittime. Le eventuali responsabilità dei dirigenti, dunque, potrebbero integrare due fattispecie. La prima è l'abuso d'ufficio, regolato dall'articolo 323 del codice penale. Esso potrebbe verificarsi qualora il dirigente dovesse infliggere una sanzione illegittima per carenza di presupposti. Specie se di carattere affittivo. Si pensi per esempio a sanzioni che comportino la sospensione dal servizio. E un'altra possibilità potrebbe essere quella dell'omissione e rifiuto di atti d'ufficio, previsto dall'articolo 328 del codice penale. Per esempio nel caso in cui, nell'ambito del procedimento disciplinare, il dirigente dovesse omettere o impedire il contraddittorio. E ciò dovesse determinare l'irrogazione di una sanzione, magari anche fondata, dal punto di vista meramente sostanziale, ma illegittima per

errore di procedura. Nel caso dell'omissione e rifiuto di atti d'ufficio, peraltro, non è necessario che il danno ingiusto a carico del docente sia voluto e perseguito dal dirigente scolastico. Basta

che l'evento sia una semplice conseguenza accessoria della condotta omissiva.

Tale è l'orientamento della Cassazione che ha ritenuto colpevole del reato di omissione d'atti d'ufficio una dirigente, che aveva semplicemente ommesso di inoltrare un ricorso gerarchico al ministero avverso una sanzione che aveva inflitto a una docente (n.10390 del 24 gennaio 2008).

5. Continua

— © Riproduzione riservata —

È sufficiente la mancanza di presupposti formali per far scattare la responsabilità



Innovazione. Entro il 29 novembre i professionisti devono comunicare al proprio albo l'indirizzo di posta certificata

Debutto difficile per la «Pec»

Rapporto incerto con la casella «di stato» - Elenchi utilizzabili solo dalla Pa

Maurizio Pirazzini

Entro il 29 novembre tutti i professionisti dovranno comunicare al proprio ordine l'indirizzo di posta elettronica certificata (Pec) che identifica la versione «telematica» della sede dello studio. La normativa sull'albo unico dei commercialisti (articolo 34, comma 6 del decreto 139/2005) parla di «indirizzo telematico».

La corsa per accaparrarsi il «nome» della casella più accattivante è già partita e i professionisti ritardatari devono attivarsi proprio in questi giorni per poter adempiere a quanto previsto dalla legge, tenuto conto che il gestore impiega qualche giorno per attivare la casella.

La «rivoluzione Pec» è introdotta come un vero e proprio obbligo per tre categorie di soggetti «qualificati»: società, professionisti e pubbliche amministrazioni. Per queste ultime, l'obbligo era già previsto da qualche anno ed è operativo l'elenco online di tutte le caselle istituzionali di Pec (www.indicepa.gov.it).

Questa impostazione è stata ribadita nella manovra d'estate 2009 (Dl 78/09), che ha apportato alcune modifiche al Codice dell'amministrazione digitale (Cad) con un nuovo articolo 57-bis, che istituisce un «Indice degli indirizzi delle pubbliche amministrazioni», nel quale sono indicati la struttura organizzativa, l'elenco dei servizi offerti e le informazioni relative al loro uso, gli indirizzi di posta elettronica da utilizzare per le comunicazioni e per lo scambio di informazioni e per inviare documenti a tutti gli effetti di legge fra le amministrazioni e fra le amministrazioni e i cittadini.

La prima operazione su gran-

de scala di distribuzione delle Pec coinvolge i «professionisti iscritti in albi ed elenchi istituiti con legge dello stato» (articolo 16, comma 7 del decreto anticrisi) che devono comunicare il proprio indirizzo all'ordine professionale che si farà carico di garantirne la consultazione online per singole interrogazioni. Gli elenchi di Pec (per comunicazioni "massive") potranno essere utilizzati solo dalle pubbliche amministrazioni per fini istituzionali.

Nulla viene detto in caso di inottemperanza. Che cosa succede se il professionista non si dota di Pec? In generale non sono previste sanzioni. Per gli avvocati, poi, la faccenda si complica in quanto non è chiaro il rapporto tra la Pec del decreto anticrisi e la Pecpct (posta elettronica certificata del processo telematico).

Altro tema riguarda la possibilità di utilizzare la Pec del ministro Brunetta, tenuto conto che il professionista è anche "cittadino" per i quali l'Innovazione tecnologica ha avviato l'operazione «Pec di stato» (si veda «Il Sole 24 Ore» del 18 aprile 2009) prevista dal Dpcm 6 maggio 2009. Questo nuovo sistema «Cec Pac» (Comunicazione elettronica certificata tra pubblica amministrazione e cittadino) non è obbligatorio e viene erogato a richiesta del cittadino a titolo gratuito. Ma il professionista può utilizzare questa casella? Si tende a rispondere in senso negativo posto che l'utilizzo di questa casella è limitato ai rapporti con la pubblica amministrazione, mentre l'operazione Pec del decreto anticrisi coinvolge anche soggetti privati (quali le società). A complicare le cose la legge di conversione ha introdotto l'alternativa alla Pec dell'analogo

«indirizzo di posta elettronica basato su tecnologie che certifichino data e ora dell'invio e della ricezione delle comunicazioni e l'integrità del contenuto delle stesse, garantendo l'interoperabilità con analoghi sistemi internazionali», di cui, nella pratica, a oggi non vi è traccia.

La tabella di marcia

29 novembre 2009

■ Entro questa data, scatta per tutti i professionisti iscritti ad albi o elenchi l'obbligo di comunicare ai rispettivi ordini collegi il proprio indirizzo di posta elettronica certificata (Pec)

29 novembre 2011

■ È il termine entro cui tutte le imprese già costituite il 29 novembre 2008 devono dotarsi di un indirizzo di posta elettronica certificata e comunicarlo al registro imprese

All'iscrizione

■ Le imprese di nuova costituzione che hanno forma societaria devono indicare il proprio indirizzo Pec nella domanda di iscrizione al registro delle imprese



LE «MUST» DELLA BUROCRAZIA

Certificare l'e-mail è un dovere ma nessuno sa perché

di **Valentina Melis**

«Certo che la Pec ce l'ho. Per il momento, però, non la uso. Tranne che per inviare ogni tanto un messaggio a qualcuno dei miei collaboratori. Ci "alleniamo". Per non dimentici-

care che abbiamo un nuovo canale da cui possono passare comunicazioni, anche importanti». La voce è quella di un professionista esperto. Uno di quelli che davanti ai dubbi più intricati sa dire la parola che scioglie le incertezze. Che restano, però, intatte, a

pochi giorni dalla partenza dell'obbligo della posta elettronica certificata per i professionisti.

Dal 29 novembre, tutti gli iscritti agli albi dovranno avere una casella di Pec personale. Destinata a diventare la corsia preferenziale per il dialogo con gli

uffici pubblici, dall'agenzia delle Entrate ai ministeri, dall'Inps al registro imprese. La fiducia, però, è ancora tutta da costruire. Perché molto ci si aspetta dalla pubblica amministrazione, che dovrebbe, ad esempio, dotare tutti gli uffici di indirizzo di po-

sta elettronica certificata e rendere poi noti i recapiti. «La Pec - spiega un altro professionista - è un po' come la bella addormentata nel bosco. Aspetta il bacio del principe, in questo caso la Pa: solo quello potrà svegliarla».

5 servizi > pagina 13

Uso incerto nel rito telematico

Gli Ordini: «Opportunità da valutare»

Valentina Melis
MILANO

«La Pec è un po' come la bella addormentata nel bosco: se non si muove il principe, ovvero la pubblica amministrazione, non si muove lei». Labattuta è di Claudio Bodini, consigliere nazionale dei dottori commercialisti con delega alle tecnologie informatiche e all'innovazione degli studi, che precisa: «Anche se l'obbligo dotarsi di posta elettronica certificata è ancora percepito come un fastidio dai professionisti, si tratta di una rivoluzione dal punto di vista della comunicazione. Certo - aggiunge - importa per legge, a mio avviso, era l'unica via percorribile».

Il nodo da sciogliere, per i professionisti, è la creazione dei data-base con gli indirizzi di posta elettronica certificata degli uffici della Pa a cui inviare atti e documenti, e di tutti coloro, anche fuori dalla Pa, che sono dotati del nuovo canale di comunicazione. Perché la comunicazione abbia valore, sul piano giuridico, è necessario in-

fatti che sia il mittente, sia il destinatario, siano dotati di Pec.

Sono circa due milioni i professionisti italiani tenuti a dotarsi di Pec entro il 29 novembre. Diversi Ordini hanno stipulato convenzioni con gli enti certificatori per offrire la casella di posta agli iscritti. È ciò che fanno, ad esempio, l'ordine degli avvocati di Milano e quello di Roma. Ma Guido Scorza, avvocato romano e docente di diritto delle nuove tecnologie all'università di Bologna, è piuttosto scettico: «Intanto - spiega - credo che la Pec non potrà essere usata nel processo civile telematico, che non ha tra i suoi presupposti l'uso della posta elettronica certificata. Oltre a questo disallineamento normativo - aggiunge - c'è un elemento di incertezza in relazione all'indirizzo Pec a cui i legali dovrebbero inviare, ad esempio, la notifica di un atto o una diffida ad adempiere. Dove posso trovare un indirizzo valido e ufficiale di Pec?».

Altra perplessità dell'avvo-

cato Scorza, è l'uso, per la Pec, di «uno standard nazionale, per cui, scrivendo a uno studio tedesco o francese, non si può ottenere la ricevuta».

Oltre alla Pec, i consulenti del lavoro stanno distribuendo agli iscritti un «documento unico di iscrizione - spiega il vicepresidente Alessandro Visparelli - che contiene la firma digitale e il certificato di ruolo del professionista».

E la posta elettronica certificata sarà il tema del convegno «Pec: un'opportunità per il sistema Paese», in programma domani a Roma, organizzato dal Cup e dal ministero per la Pubblica amministrazione e l'innovazione.

L'APPUNTAMENTO

Domani a Roma il confronto sulle novità in un convegno organizzato dal Cup



La situazione. Pronti solo 100 comuni

Gli uffici pubblici in ritardo

Davide Colombo

ROMA

~~Il Sole~~ In questo momento nell'ambito delle amministrazioni la posta elettronica certificata (Pec) è ancora poco diffusa. Non sono più di cento le amministrazioni comunali che già usano questo strumento (davanti a tutte Genova), che è invece in funzione da tempo all'Inps, dove già tre milioni di soggetti hanno ottenuto documentazioni via Pec e ora hanno una casella propria. All'Acì circa un milione di utenti la usa per pagare il bollo o presentare reclami, mentre tra le altre poche amministrazioni attive si segnalano Entrate e ministero dell'Interno (in particolare i Vigili del fuoco hanno attivato il servizio per gli utenti professionali). In alcuni Tribunali, come quello di Milano, il processo civile telematico ha ormai avviato questo strumento di notifica a mezzo posta certificata. E sempre a livello regionale in Lombardia è attivo il servizio di comunicazione delle prestazioni sanitarie, una carta regionale dei servizi è attiva nelle Marche e un progetto sperimentale di sviluppo di servizi locali via Pec è previsto in Friuli. Agli elenchi Cnipa risultano iscritti 23 gestori e circa 60mila domini Pec, mentre le caselle operative sarebbero poco meno di 600mila, di cui solo il 10% all'interno della Pa.

Secondo le previsioni del ministro della Pa, Renato Brunetta, il salto diffusionale della Pec avverrà nel 2010. A breve sarà aggiudicata la gara per la distribuzione gratuita a tutti i cittadini di un indirizzo di posta certificata (in gara sono Poste Spa e ArubaPec, per un bando che vale 25 milioni di euro) e gradualmente tutti sa-

ranno messi nelle condizioni di utilizzare il servizio: «La Pec - spiega Brunetta - è un servizio per il cittadino che dematerializza, perché elimina la carta, semplifica, perché raggiunge l'amministrazione in modo diretto e senza costi di raccomandata, e porta qualità dei servizi online della Pa. Una pratica diventa tracciabile, l'ufficio che riceve la posta elettronica certificata deve rispondere e il suo sistema di protocollo deve evolvere in modo da rispondere prontamente e senza errori».

Da diversi mesi tutte le amministrazioni sono tenute a indicare il proprio indirizzo Pec sull'home page del sito istituzionale e a fronte di una richiesta via Pec da un utente o un professionista sono obbligate a rispondere con la prestazione richiesta. I dirigenti responsabili che non garantiranno il servizio rischiano sanzioni pesanti: «La Pec - dice ancora Brunetta - è più di una e-mail, è dotata di valore legale come la raccomandata postale. Per questo io credo che possa rappresentare una spinta alla trasformazione di tutta la pubblica amministrazione e un contributo notevole alla diffusione di internet». Al Cnipa assicurano che attivare un indirizzo di posta certificata sul sito costa appena un euro all'amministrazione: la scusa dei tagli alle spese, in questo caso, non giustifica alcun immobilismo.

LA PREVISIONE

Secondo il ministro Renato Brunetta il salto diffusionale del nuovo strumento avverrà nel 2010



Tar: documenti anche non in originale

Certificazioni Soa con meno paletti

DI LUIGI OLIVERI

Illegittime clausole dei bandi che obblighino le imprese partecipanti a gare di appalto di produrre a pena di esclusione il certificato di qualità e dell'attestazione Soa, esclusivamente mediante documento originale o in copia autentica. Il Tar Piemonte, sezione I, con la sentenza 26 ottobre 2009 n. 2334 (in www.lexitalia.it) torna sulla possibilità di presentare dichiarazioni sostitutive dei certificati Soa, affermando la contrarietà a legge di regole dei bandi che impongano a presentare documenti originali. Sottolinea la sentenza che l'illegittimità di tale pretesa non è causata dal solo, oggettivo, appesantimento burocratico derivante da un «eccesso di scrupolo» della stazione appaltante; nella realtà, l'illegittimità deriva dall'aver previsto a carico delle imprese partecipanti un adempimento considerato «gravoso, inutile e contrastante con i principi di semplificazione». In effetti, simili clausole pongono nel nulla le previsioni contenute nel dpr 445/2000 e, in particolare, l'articolo 77 come novellato dall'articolo 15 della legge 3/2003. Tale norma, anche se nella realtà non ve n'era bisogno, ha esteso esplicitamente gli effetti ed i benefici della semplificazione amministrativa alle procedure di gara per l'affidamento di appalti, servizi e forniture. Il sistema delle dichiarazioni sostitutive, dunque, anche nell'ambito delle procedure di appalto ha valenza e portata generale non derogabile, sicché qualsiasi limitazione imposta dalla p.a. a tale semplificazione si pone in contrasto un principio considerato ormai *ius receptum* nell'ordinamento. Il Tar Piemonte giunge ad evidenziare che le ditte possono autodichiarare praticamente tutti i requisiti di parteci-

pazione. Del resto, nei confronti

dell'aggiudicatario e del secondo la normativa sugli appalti prevede penetranti controlli, incidenti sull'efficacia stessa dell'aggiudicazione definitiva e, dunque, sulla stessa possibilità di stipulare il contratto.

D'altra parte, il dpr 445/2000 all'articolo 1, lettera f) stabilisce che è certificato «il documento rilasciato da un'amministrazione pubblica avente funzione di ricognizione, riproduzione e partecipazione a terzi di stati, qualità personali e fatti contenuti in albi, elenchi o registri pubblici o comunque accertati da soggetti titolari di funzioni pubbliche».

I certificati, dunque, possono consistere in dichiarazioni di scienza, con le quali determinati fatti sono accertati non solo da amministrazioni pubbliche in senso soggettivo, ma anche da soggetti «titolari di funzioni pubbliche»: In effetti, le Soa sono «organismi di diritto privato», come tali disciplinate dalla legge. Le Soa sono titolari della funzione pubblica di attestare il possesso della qualificazione in capo alle ditte appaltatrici; spetta, dunque, alle Soa accertare la capacità economico-finanziaria e tecnico-organizzativa necessaria per partecipare alle gare e per ottenere l'affidamento di appalti. Si tratta di una funzione pubblica perché garantisce l'attuazione del fine pubblico previsto dall'articolo 40 del dlgs 163/2006, ai sensi del quale i soggetti esecutori a qualsiasi titolo di lavori pubblici devono essere qualificati ed improntare la loro attività ai principi della qualità, della professionalità e della correttezza. E' per questa ragione che l'attestazione rilasciata dalle Soa può considerarsi come certificato e, come tale, è sostituibile con le dichiarazioni di cui agli art. 46 e 47 del dpr 445/2000.



Aeroporti. I vincoli di Tremonti per gli aumenti tariffari **Pag. 23**

Aeroporti. Tremonti ha chiesto che le entrate legate ai ritocchi dei diritti siano inserite in un fondo legato ai nuovi investimenti

Aumenti «vincolati» per le tariffe

Per le compagnie è Liverpool lo scalo più costoso - Malpensa batte Roma

Giorgio Santilli
ROMA

Gli introiti derivanti dall'aumento dei diritti aeroportuali finiranno in un fondo vincolato nel bilancio delle concessionarie. Potranno essere svincolati solo al momento in cui i gestori degli scali avranno presentato all'Enac i "sal" (stati avanzamento lavori) degli investimenti concordati. È questa una delle clausole di garanzia che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha preteso per acconsentire all'approvazione della delibera Cipe di venerdì scorso.

L'obiettivo del governo è garantire che a fronte degli aumenti tariffari - oscillanti per singola concessionaria da 0 a 3 euro - vi sia effettivamente un'accelerazione degli investimenti per ammodernare gli scali. Da qui i paletti posti dal Cipe per affrontare un tema simile a quello che si era posto nella scorsa legislatura per le concessionarie autostradali. Altre garanzie nella stessa direzione sono il parere preventivo del Cipe al decreto interministeriale che dovrà fissare l'entità degli aumenti scalo per scalo, l'asseverazione del piano degli investimenti del singolo gestore da parte dell'Enac, il termine massimo di 18 mesi per l'approvazione del contratto di programma del singolo scalo, pena la decadenza dell'anticipazione.

I tempi di avvio degli aumenti non saranno comunque brevissimi e non è detto che si arrivi per il 1° gennaio, come vuole Assaeroporti. Non è detto, soprattutto, che ci arrivino tutti. Anzitutto la delibera Cipe di venerdì scorso dovrà passare il vaglio, non scontato, della Corte dei conti.

Non è chiaro, per esempio, dal testo della delibera Cipe, quale sarà il raccordo tra gli anticipi disposti ora e gli aumenti tariffari a regime previsti dai contratti di programma. Gli aumenti disposti ora come anticipazione dipenderanno sì dagli investimenti che il gestore si impegna a fare, ma anche dal numero di passeggeri dello scalo. In termini di politica del trasporto aereo, non è chiaro neanche che raccordo ci sia fra questo piano di investimenti semplificato, il contratto di programma dei singoli gestori a regime e il piano nazionale degli aeroporti che Matteoli dice di voler fare (ma che rischia di svuotarsi prima ancora di nascere se la lista degli investimenti vincolanti viene definita già ora senza alcuna verifica sostanziale delle esigenze di sistema).

Dopo la Corte dei conti, la delibera Cipe andrà alla Gazzetta ufficiale. Da quel momento comincia un percorso articolato che dovrà concludersi con il decreto intermi-

I costi aeroportuali

Tariffe per singolo movimento. In euro

Liverpool	5.090
Londra Heathrow	4.687
Francoforte	4.253
Monaco-Madera	3.850
Parigi Roissy	3.664
Parigi Orly	3.514
Lisbona	3.420
Berlino Tegel	3.409
Hannover	3.360
Milano Malpensa	3.336
Nizza	3.237
Milano Linate	3.168
Lyon	3.150
Berlino Scho.	3.104
Bologna	3.087
Roma Fiumicino	2.844
Atene	2.811
Stoccolma	2.806
Marsiglia	2.745
Verona	2.671
Nantes	2.623
Goteborg	2.535

Fonte: Assaereo

nisteriale a firma Matteoli-Tremonti. Ogni singola concessionaria presenterà all'Enac una lista di investimenti che l'Enac dovrà asseverare, riconoscendo le spese meritevoli di essere finanziate con le tariffe sulla base delle proprie linee-guida. Spese di investimento sì, spese correnti no: è un primo criterio scontato, ma le linee-guida dell'Enac vanno molto più in profondità. Saranno ammessi anche investimenti autofinanziati già realizzati o in corso di realizzazione per scali, come Venezia, che hanno già fatto i lavori.

Dopo la validazione Enac, i ministeri dell'Economia e delle Infrastrutture mettono a punto uno schema di decreto interministeriale (per una o più concessionarie) che deve ricevere il parere positivo del Cipe. Quali strumenti avrà il Cipe per entrare nel merito della programmazione fatta dai singoli scali? Il parere sarà probabilmente solo di conformità alla delibera generale varata venerdì. A quel punto, la proposta di aumento sarà pronto per tornare sul tavolo di Giulio Tremonti. Intanto, la classifica Ue delle tariffe per le compagnie vede al top Liverpool, con Malpensa e Linate al 10° e 12° posto. Più economica Fiumicino, con 2.844 euro per «movimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CONSEGUENZE

Una manovra nell'ordine dei 30 miliardi di euro

di DIODATO PIRONE

ROMA – *Ma quanto vale il ritorno al Trattato di Maastricht?*

MOLTO DIPENDERÀ DALLA CRESCITA

Più salirà il Pil meno bisognerà tagliare le spese

Quanto costerà all'Italia riportare il deficit che oggi viaggia oltre quota 5% del Pil al di sotto del mitico 3% fissato nel lontano 1992? Euro più euro

meno, siamo nell'ordine dei 30 miliardi

di euro. Basta fare due conti sul retro di una busta per rendersene conto: quest'anno il Pil supererà con un parecchio affanno quota 1.500 miliardi di euro (dovrebbe raggiungere i 1.530 per l'esattezza), dunque ogni punto vale all'incirca 15 miliardi.

Comprimere il deficit pubblico annuale dal 5 al 3% equivale ad un'operazione di due punti di Pil che fanno, appunto, 30 miliardi.

E' una cifra imponente ma non irraggiungibile. Di manovre del genere gli italiani hanno lunga memoria poiché quella del '92-'93 varata dal governo Amato per evitare la bancarotta ammontava a ben 45 miliardi di euro dell'epoca (si sfiorarono i 100 mila miliardi di lire). Pochi anni dopo arrivò quella per l'ingresso nell'euro con la famosa euro-tassa che poi fu restituita al 60% nel 1999.

Ma non è detto che la richiesta dell'Ue di rientrare nei parametri di Maastricht richieda interventi da lacrime e sangue. Intanto bisognerà vedere come andrà la crescita nei prossimi anni: tanto più salirà il Pil tanto meno sarà necessario tagliare le spese pubbliche per comprimere il deficit. Inoltre conoscendo l'obiettivo con due/tre anni d'anticipo è logico pensare che gli interventi saranno scaglionati in più "ondate", magari limandone gli effetti più indigesti.



➤ **Conti e previsioni** L'aumento dell'indebitamento e le emissioni aggiuntive del Tesoro

Il debito e quella riserva da 10 miliardi in Bankitalia

MILANO — Quando si tratta di valori austeri come la prudenza, è raro che il controllato superi il controllore. Quest'autunno invece è successo. Quando pochi giorni fa la Commissione europea ha pubblicato le previsioni sul debito pubblico italiano, nel suo numero c'era una stranezza: era più ottimista rispetto al governo. I controllori di Bruxelles proiettavano il debito al 114,6% del prodotto interno lordo (pil) per quest'anno, il dato di previsione pubblicato dall'Istat arriva invece al 115,1%. Più di sette miliardi di differenza.

Possibile? A prima vista in effetti c'è qualcosa nel debito cumulato dall'Italia che potrebbe anche non tornare. Il fabbisogno di cassa previsto per fine anno sarà probabilmente inferiore al debito. Quest'ultimo, secondo l'Istat, aumenterà di 98 miliardi a 1.761,4 miliardi; ma né l'aumento della spesa né il calo delle entrate sembrano giustificare un deterioramento così forte. La spesa pubblica al netto degli interessi sta sì aumentando del 4,5% però gli oneri sul debito sono in calo grazie al taglio dei tassi, e fra gennaio e settembre le minori entrate sono risultate di 11 miliardi. Benché sia una specialità nazionale, non si capisce come il debito pubblico italiano possa fare un balzo di quasi 100 miliardi in un anno. Neanche Bruxelles ci ha creduto.

Una traccia di spiegazione però c'è, osserva l'economista Massimo Baldini. L'ultimo Bollettino della Banca d'Italia contiene in effetti un indizio dove si afferma che «nei primi otto mesi del 2009 il debito delle amministrazioni pubbliche è aumentato di 94,5 miliardi». L'istituto centrale nota che «oltre al fabbisogno, la variazione riflette principalmente l'incremento delle attività del Tesoro presso la Banca d'Italia», per addirittura 32,6 miliardi. La formula sta lì a ricordare che persino la Banca d'Italia è una banca: lì il Tesoro ha un conto dove deposita la propria liquidità, remunerata più o meno come un Bot. Di solito, so-

prattutto a fine anno, quella liquidità scende ai minimi termini perché proviene dalla vendita di titoli pubblici e dunque risulta nei conti come debito. In tempi normali nessun governo ama mostrare che ha più debito del necessario. Quest'anno invece le cose sono andate all'opposto.

Il governo ha emesso più titoli di Stato di quanto gli servisse e ha parcheggiato quella provvista a Palazzo Koch, anche a costo di un vistoso aumento del debito. Ci sono stati i titoli collocati in modo da fare provvista per i Tremonti bond, poi utilizzati meno del previsto. E di certo il Tesoro

avrà voluto approfittare del crollo dei tassi che in questo momento rende meno oneroso indebitarsi, prima che molti grandi governi chiedano nuovi prestiti ai mercati nei prossimi mesi. Ma magari ci sono anche altre spiegazioni. Per esempio, far salire un po' di più il debito pubblico

mentre lo stesso fenomeno si manifesta ovunque, da Washington a Parigi, dà meno nell'occhio. E a fine anno resterà un'ampia riserva di cassa, molto probabilmente dieci miliardi, senza bisogno di procedere a ulteriori emissioni: tutti vedranno che la dinamica del debito, come d'incanto, nel 2010 si stabilizzerà un po' meglio. Con un po' di fortuna sarà un anno da formiche, grazie a un 2009 vissuto da cicale.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.761,4

Miliardi di euro: il debito pubblico dell'Italia alla fine del 2009 secondo la notifica Istat del 30 settembre scorso



Sud. Si punta anche a risorse private in partenariato con Cdp, Bei e la nuova Banca ideata da Tremonti

Più fondi dalle imprese pubbliche

Nel Piano Mezzogiorno previsto un maggior impegno di Anas e Fs

Carmine Fotina
ROMA

»»» Dal 2000 a oggi la spesa dei fondi europei e del Fas nelle regioni meridionali è stata in gran parte un'occasione sprecata. È una sentenza molto netta ma anche una coraggiosa autocritica quella che salta agli occhi nel Rapporto sulle politiche di sviluppo per le aree sottoutilizzate presentato all'ultimo Consiglio dei ministri. Il titolare dello Sviluppo economico Claudio Scajola ha elencato ai suoi colleghi di governo numeri e risultati al di sotto delle aspettative, poi ha tratto spunti dagli errori del passato per entrare nel vivo del Piano per il Sud che dovrà essere ultimato entro l'anno.

Le imprese di servizio pubblico dovranno garantire adeguati livelli di spesa nel Mezzogiorno. La programmazione 2000-2006 ha infatti mostrato come la maggior parte dei grandi investitori nazionali (Anas, Fs, Enel aziende ex Iri, Eni, Poste) sia rimasta lontana dal raggiungimento dell'obiettivo programmatico di assicurare al Sud una quota di risorse ordinarie in conto capitale pari ad almeno il 30 per cento.

Ma non basta. Dopo le elezioni regionali, quando il quadro delle giunte del Mezzogiorno sarà mutato, il Dipartimento per le politiche di sviluppo dovrà ragionare insieme ai governatori per coordinare o mettere insieme le risorse ordinarie (stanziamenti di bilancio) e le risorse aggiuntive (fondi europei e Fas). Verranno individuati i progetti strategici, anche interregionali, su cui convogliare anche risorse di privati in partenariato con istituzioni finanziarie specializzate come la Cassa depositi e prestiti, la Bei e la Banca del Sud in via di costituzione.

Non potranno più ripetersi, poi, i ritardi record nella realizzazione delle opere finanziarie. Si punterà a progettazioni

di qualità migliore, tempi certi di autorizzazione e figure di coordinamento per attuare gli investimenti.

Insomma, c'è l'intenzione di voltare pagina. Dal 2000, ogni anno, in media 21 miliardi sono stati destinati alla riduzione del divario tra il Sud e il resto del paese, ma in termini macroeconomici i risultati sono stati a dir poco deludenti. Il Mezzogiorno, dopo il recupero della seconda metà degli anni 90, ha registrato un andamento del Pil inferiore a quello del resto dell'Italia. Oltretutto le performance delle regioni del Sud sono state inferiori a quelle misurate nei territori in ritardo di sviluppo in paesi come la Germania e la Spagna. Resta elevato il divario nel tasso di disoccupazione, che nel secondo trimestre 2009 ha raggiunto il 12% al Sud contro il 5,5% del Centro-Nord.

Miglioramenti ci sono stati - nella gestione dei rifiuti, nel tasso di abbandono scolastico, nei servizi per l'infanzia e per gli anziani, nella gestione dell'acqua - ma sempre al di sotto dei target fissati nel 2000. Opere rilevanti sono state comunque realizzate o in parte finanziate - gli aeroporti di Bari, Catania e Cagliari, la metropolitana di Napoli, l'Alta velocità Roma-Napoli, tratti della Salerno-Reggio e della Jonica - ma la frammentazione, con ben 287mila interventi di cui 208mila per aiuti alle imprese e alle persone, ha frenato l'efficacia dei 105 miliardi di euro piovuti sul Sud dall'inizio di questo decennio.

carmine.fotina@ilssole24ore.com

IL CONFRONTO CON IL NORD

Dal 2000 destinati
21 miliardi all'anno
alla riduzione del divario:
obiettivi mancati
su Pil e disoccupazione



PICCOLE IMPRESE E PROFESSIONISTI

**LE BUONE RAGIONI
DEGLI INDIPENDENTI**

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

C'è una generazione di produttori che merita di essere ascoltata con attenzione. Sono le piccole imprese e i professionisti di questo Paese. L'architrave di passioni e competenze che regge alla base il sistema economico; la miriade di cellule sociali che innerva la comunità civile. Autonomi, invisibili. E spesso trattati male, come documentano le inchieste di Dario Di Vico. Se la ripresa è imminente, li vedrà in prima fila. Il rischio, però, è che molti, pur scorgendo nella loro attività segni di fiducia, alla fine del tunnel non ci arrivino nemmeno. Un milione di piccole imprese, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e 300 mila professionisti sono in pericolo. È urgente un segnale. Concreto. Bisogna cogliere gli umori di questa vitale *generazione pro-pro* (produttori e professionisti); riconoscerne la dignità, la funzione sociale, l'insostituibile ruolo civico.

Le idee ci sono. L'occasione immediata anche: la discussione sulla Finanziaria. L'economia italiana non è fatta solo di grandi imprese e superbanche. Il

piccolo non è un'anomalia ma una risorsa. Purtroppo limitata. E fragile. Non gode, salvo rari casi, di incentivi. In banca è un cliente guardato più con sospetto che con riguardo. La moratoria sui debiti, buona cosa, l'ha solo sfiorato. Non ha l'accesso al credito della grande industria, la quale, quando è fornitore, gli ritarda, al pari dello Stato, i pagamenti. Se chiudono cento piccole imprese, negozi o studi, il danno sociale è persino superiore a quello della crisi di una fabbrica importante. Ma nessuno se ne accorge. Gli ammortizzatori? Ampliati ma insufficienti o inesistenti (per i professionisti).

Dunque, che fare? Approvare, per esempio, la proposta di uno statuto delle imprese avanzata da Raffaello Vignali, vicepresidente della Commissione Attività Produttive della Camera, che ha già 120 firme bipartisan e si aggiunge al pacchetto delle semplificazioni collegato alla Finanziaria. Basta con la giungla di autorizzazioni e permessi. E ancora: perché non pensare a un'unica comunicazione (telematica) sull'avvio delle attività, fatta solo alle Camere di Commercio, e all'autocertificazione privata sostitutiva? No a tanti controlli fatti da troppi enti. Una sola verifica può ba-

stare. La burocrazia pesa sulle aziende per l'uno per cento del Pil: 15 miliardi.

Sul piano fiscale, la riduzione dell'Irap dovrebbe partire da una franchigia che favorisca i piccoli o dalla maggiore deducibilità degli interessi passivi. È da rafforzare la struttura dei Confidi, migliorando le garanzie delle imprese minori, ma soprattutto va eliminato il sovrapprezzo fiscale dell'indebitamento. La Tremonti ter (detassazione degli acquisti di macchinari) dovrebbe comprendere anche gli investimenti in tecnologia, altri beni strumentali, formazione, migliorie dei pubblici esercizi ed essere estesa agli studi professionali. In tema di giustizia, se solo si allargasse ulteriormente la mediazione obbligatoria, già in parte lanciata dal governo, coinvolgendo le varie categorie professionali, si abbatterebbe una quantità di cause civili inutili. Sono solo alcune delle misure che potrebbero trovare un appoggio trasversale. Molte non hanno nemmeno un costo. Non farle, o ritardarle ancora, darebbe la sensazione a chi ogni giorno s'inventa il proprio futuro che il Paese premia di più i furbi, i proietti e gli arroganti.

fdebortoli@corriere.it

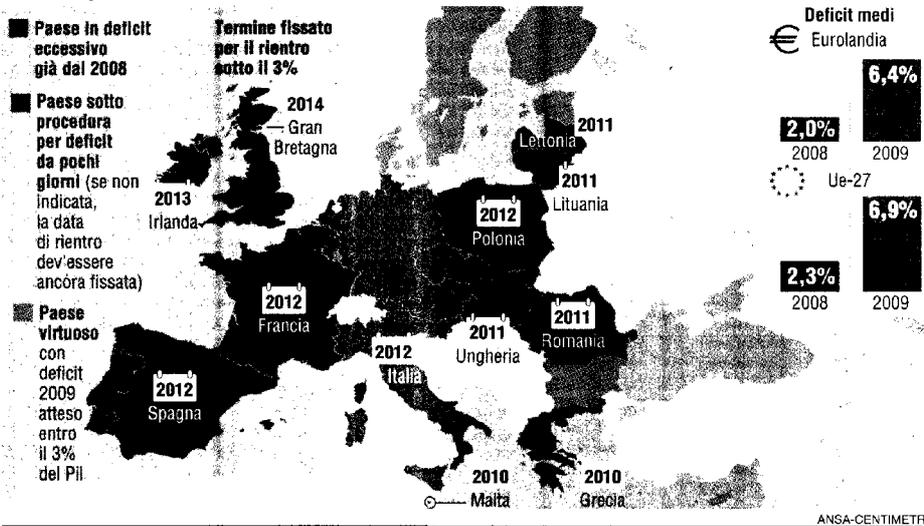
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deficit, lo stop Ue: sotto il 3% entro il 2012

Bruxelles chiede di attivare le misure fiscali programmate. Trichet: crisi finita, ma cauti sull'exit strategy

L'Europa in deficit eccessivo



CINZIA PELUSO

L'ITALIA ha di tempo al massimo fino al 2012 per ridurre il deficit e riportarlo sotto la soglia del 3%. A stabilirlo è una raccomandazione che Bruxelles dovrebbe adottare domani. L'invito è pressante. La Commissione europea fissa una scadenza precisa, il 2 giugno, per implementare le misure fiscali nel 2010, rispetto a quanto previsto nella Finanziaria, e indicare le ulteriori misure. Si dovrà cominciare a contenere il debito dalla metà di giugno dell'anno prossimo. Il consolidamento fiscale dovrebbe contribuire a un avvicinamento al tetto del 60% del Pil e il governo dovrebbe tentare di cogliere ogni opportunità per raggiungere questo obiettivo, incluso l'utilizzo di entrate eccezionali del tipo di quelle derivanti dallo scudo fiscale.

C'è una tabella di marcia fissata dai servizi del commissario Ue agli Affari economici e monetari, Joaquin Almunia (nella foto). Per il rientro dal deficit la correzione strutturale media dovrebbe avvenire ad un ritmo dello 0,5% annuo nel periodo 2010-2012. In tempi, quindi, più diluiti rispetto agli altri Paesi (eccetto Berlino accommunata a Roma) che dovranno attuare un taglio annuo com-

preso tra lo 0,75 e il 2%. La raccomandazione fa parte, infatti, di un pacchetto di nove che saranno inviate ai Paesi che nel 2009 sfioreranno la soglia del 3% nel rapporto deficit-Pil. Oltre all'Italia vi sono Germania, Austria, Olanda, Portogallo, Belgio, Repubblica Ceca, Slovenia e Slovacchia. Si aggiungono a Francia e Regno Unito, che già nel 2008 hanno sfiorato il limite del 3%.

Secondo le previsioni della Commissione, Roma dovrebbe chiudere il 2009 con un rapporto deficit-pil del 5,3%, destinato a rimanere invariato nel 2010 e a salire, a politiche invariate, al 5,1% nel 2011. È vero che il governo si è già impegnato a raggiungere gli obiettivi del 3,9% nel 2011 e del 2,7% nel 2012. Ma non si sa in che modo verranno conseguiti questi risultati. Il Consiglio europeo, che dovrà varare a dicembre le raccomandazioni, invita, quindi, a realizzare subito le riforme. Anzitutto, il controllo della spesa, per renderla più «efficace ed efficiente». A questi principi, ammonisce Bruxelles, si dovrà ispirare il federalismo fiscale. Si dovrà, tra l'altro, migliorare il funzionamento del mercato del lavoro per ridurre le disparità tra regioni.

Dunque, dopo l'exploit dei disavanzi per le misure straordinarie di stimolo contro la crisi, per l'Europa è arrivata l'ora di definire le «exit strategy». Ma parlare di strategie

di uscita dalla crisi significava necessariamente fare il punto sulle finanze pubbliche. Le raccomandazioni di Bruxelles sono state così ieri al

centro della riunione dell'Eurogruppo. Il dibattito proseguirà oggi all'Ecofin. Tra i temi in discussione anche le exit strategy delle banche. Per i Ventisette ministri dell'Ecofin «è troppo presto» per ritirare il sostegno pubblico.

Alla riunione dell'Eurogruppo, ieri sera, ha partecipato il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet. In mattinata il numero uno dell'Eurogruppo aveva avvertito che l'adozione delle exit strategy per le banche dovrà essere «graduale ma anche tempestiva». Al momento giusto, quindi, i signori del credito dovranno iniziare a ritirare l'enorme liquidità che a settembre del 2008, avevano iniettato sui mercati. Due gli obiettivi, rimettere in moto il credito e non alimentare l'inflazione. Significativa la premessa. Finalmente «la caduta libera» delle economie è terminata, ma il rischio una «depressione molto, molto minacciosa» è appena alle spalle, aveva esordito Trichet. Nel suo discorso ha evidenziato anche il problema di una ripresa senza lavoro: «La disoccupazione pesa sulla fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

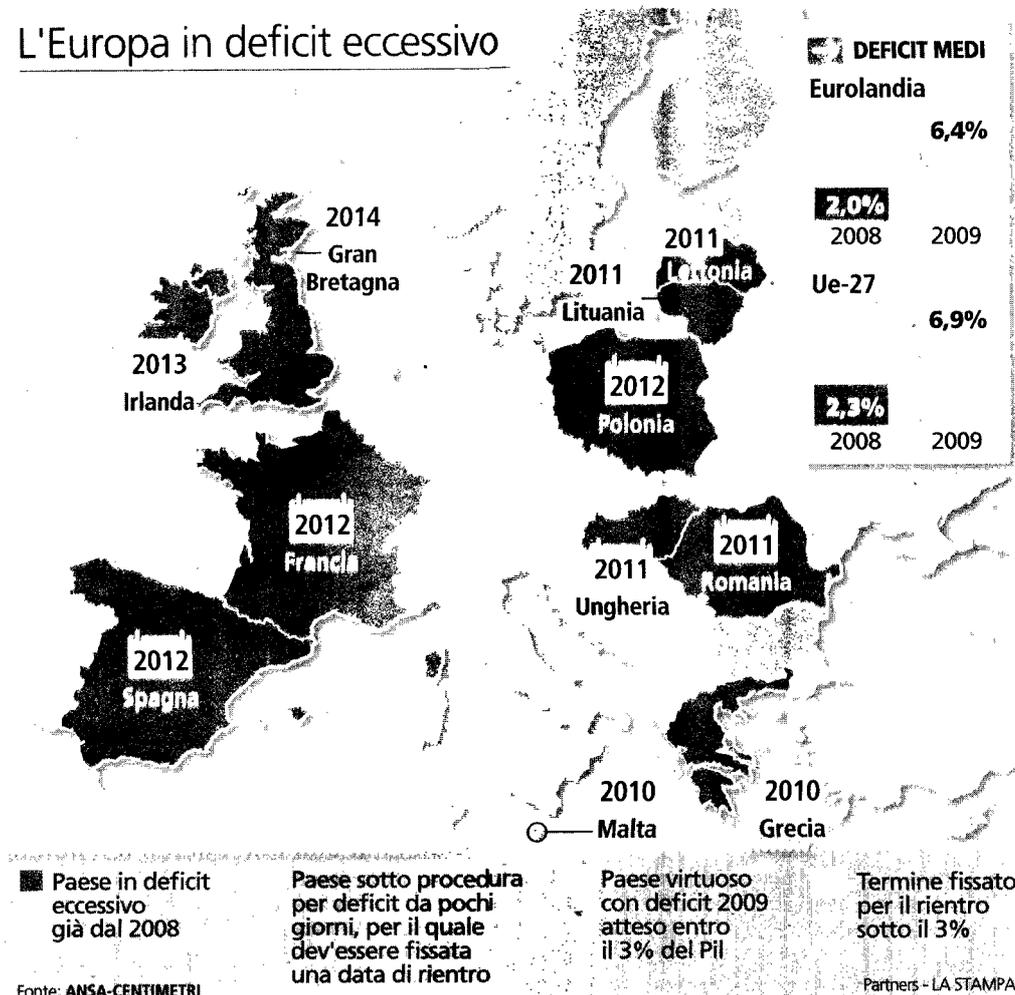


LA BOZZA DI RACCOMANDAZIONE DELLA COMMISSIONE: «AZIONE EFFICACE SUL BILANCIO ENTRO GIUGNO 2010»

Ue all'Italia: stop al deficit super

Entro il 2012 bisogna rientrare sotto il 3% del pil. Servono 20 miliardi

L'Europa in deficit eccessivo



All'Italia viene chiesto uno sforzo meno intenso rispetto a Francia e Germania

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Italia deve ripristinare l'equilibrio nei conti pubblici «al più tardi entro il 2012», riportando sotto il 3 per cento il rapporto fra deficit e pil. Ecco il compito che la Commissione Ue assegna a Roma per risanare le casse dello stato nella fase di uscita dalla crisi. Secondo la bozza delle raccomandazioni agli stati membri che l'esecutivo comunitario approverà domani, il governo dovrà operare una correzione

media strutturale del disavanzo di 0,5 punti l'anno. Partendo dall'attuale livello del 5,3%, nel triennio l'intervento dovrà essere di 2,3 punti di pil. Il che, in cifre, fa almeno 20 miliardi in maggiori entrate e/o minori spese.

S'inizia così la pianificazione della strategia coordinata con cui i Ventisette vogliono lasciarsi la recessione alle spalle, tema di cui hanno discusso ieri a Bruxelles i ministri economici di Eurolandia. I servizi del responsabile economico Joaquin Almunia hanno messo a punto un percorso anti deficit eccessivo su misura per i singoli stati, giocando con le variabili di tempo e intensità. Per nessuno il compito sarà leggero, però darà un qualche

conforto al ministro del Tesoro Giulio Tremonti constatare che al Bel Paese viene chiesto uno sforzo meno intenso rispetto a Francia e Germania.

Altra consolazione è che Almunia e i suoi giudicano che la posizione di bilancio dell'Italia nell'anno che si sta per concludere - deficit al 5,3% del pil, appunto - derivi da una risposta appropriata alle richieste europee. Oltretutto, l'adozione nel luglio 2008 di un pacchetto di consolidamento pluriennale «ha migliorato in maniera considerevole il quadro di medio termine dell'Italia».

Tutto bene se non fosse che, a bocce ferme, il rapporto fabbisogno/pil si manterrà sopra il 5% anche nel 2010-11. La richiesta di Bruxelles diviene

inevitabile: bisognerà usare tutte le risorse disponibili per risanare. Nella categoria dovrebbe rientrare anche l'extragetto atteso con lo scudo fiscale. Mentre il rispetto della cura potrebbe complicare l'annunciato taglio dell'Irap.

Serviranno delle manovre. Nelle sue raccomandazioni - che dovranno comunque esse-



re timbrate dal Consiglio Ue a dicembre con margini di negoziato per Tremonti - la Commissione ritiene che l'Italia dovrebbe puntare anche su un miglioramento nell'efficienza della spesa per assicurare un livello adeguato dei servizi. L'intera azione dovrebbe essere puntellata con un piano di riforme, dando la precedenza al mercato del lavoro e a quello dell'istruzione, nonché alla semplificazione della pubblica amministrazione.

Posto che dal 2013 il punto di equilibrio dovrà essere ripristinato, la Commissione propone «la scadenza del 2 giugno 2010 perché il governo italiano intraprenda azioni efficaci per implementare le misure fiscali nel 2010 e sottolinei le misure per correggere il deficit eccessivo». Un modo per dire che, oltre che risorse, non c'è neanche un po' di tempo da perdere. Anche perché il debito che dovrebbe essere sotto il 60% del pil oggi naviga oltre il 115%.

Vale per tutti. Bruxelles chiede a Germania, Francia e Spagna di trascinare i loro deficit sotto il 3% entro il 2013, ma con ritmi e oneri differenti, rispettivamente di mezzo punto correzione strutturale l'anno, di 1,25 e di 1,75. Quest'ultimo numero vale anche per il Regno Unito, che però dovrà farcela entro il 2015, visto che parte dal -12,9%. L'Italia, per quanto dura possa essere, si ritrova alla fine un cammino meno proibitivo di parecchi altri soci del club di Bruxelles.

Trichet: «Evitata profonda depressione»

Per il numero uno della Bce le statistiche recenti confermano la fine della caduta libera delle principali economie mondiali. «È ora di adottare un'exit strategy graduale, ma anche tempestiva». Intanto accelera la ripresa tedesca

A PAG. 2

Trichet: «Abbiamo evitato una depressione molto minacciosa»

Solo ora che il pericolo è scampato Jean-Claude Trichet ha rivelato che l'intervento delle banche centrali ha evitato una «depressione molto, molto minacciosa». Le principali economie sono infatti definitivamente uscite dalla caduta libera in cui la crisi le aveva precipitate. Non solo. Per il presidente della Banca centrale europea, che ieri ha presieduto le discussioni sull'economia globale a un meeting della Banca dei regolamenti internazionali in rappresentanza delle banche centrali dei G10, è già ora di cominciare a pensare alla exit strategy. Un'inversione di rotta che dovrà essere «graduale ma anche tempestiva» per evitare di alimentare l'inflazione futura. «Vediamo elementi incoraggianti, conferma del fatto che abbiamo evitato la depressione estrema, ma abbiamo elementi che richiedono una vigilanza comune - ha spiegato il numero uno dell'Eurotower - Per quelli di noi che si sono imbarcati in misure non convenzionali, c'è un elemento di uscita graduale e con tempi appropriati da alcune di queste misure. Siamo molto con-

Per il numero uno della Bce è arrivata l'ora di adottare una exit strategy «graduale ma anche tempestiva»

vinti che rimangano molti rischi». Nel week-end i Paesi del G20 hanno concordato che è troppo presto per ritirare i pacchetti di supporto economico di emergenza perché la ripresa dalla recessione globale è irregolare e dipende da tassi di interesse molto bassi. Il presidente della Bce ha anche detto che non si è parlato di tassi di interesse nell'incontro, a cui hanno partecipato rappresentanti della Federal Re-

Le statistiche recenti confermano «la fine della caduta libera» delle principali economie mondiali

serve, della Banca del Giappone e della Bank of England oltre che di economie emergenti. Per Trichet, inoltre, le banche sono un elemento importante nella ripresa e devono continuare ad avvantaggiarsi di tutte le opportunità per sostenere i loro bilanci: «Un messaggio per il sistema bancario sarà certamente quello di continuare a livello globale a focalizzarsi sulla solidità del bilancio e utilizzare mezzi appropriati attraverso tutti i canali esistenti - base patrimoniale, aumenti di capitale, beneficiare di opzioni che esistono».

La crescita promette di essere disomogenea, con ampie differenze da Paese a Paese che richiederanno anche un approccio diverso da parte delle varie banche centrali, ha spiegato Trichet. Soprattutto resta, in Europa e negli Usa, il rischio di una ripresa con elevata disoccupazione, un elemento che «sta pesando sulla fiducia». Poi ci sono le incognite rappresentate dai prezzi petroliferi, e il fardello sulla crescita rappresentato dagli elevati deficit, in Usa come in Europa. Le autorità finanziarie dovranno insomma continuare a tenere alta la guardia, e le banche centrali non mancheranno di svolgere il loro ruolo di custodi della fiducia monetaria. Intanto, però, grazie anche al contributo sempre più importante delle economie emergenti, i dati confermano - ha concluso Trichet - che le principali economie sono uscite dalla fase di caduta libera in cui erano finite durante la crisi finanziaria.



Il retroscena

Ma il pressing di Roma sulla Ue evita i "paletti" allo scudo fiscale

Le raccomandazioni



IL DEFICIT

L'Italia dovrà portarlo sotto il 3% entro il 2012



IL DEBITO

Dovrà essere ridotto a partire dal prossimo anno



RISANAMENTO

Tutte le nuove entrate serviranno al consolidamento



I CONTROLLI

Bruxelles monitorerà ogni anno le misure italiane

Tremonti avrà maggiori margini di manovra sulla gestione di eventuali "tesoretti"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — In fondo le temute raccomandazioni europee sul deficit italiano non scontentano nessuno. Bruxelles impone all'Italia - oberata dal terzo debito pubblico del mondo - di iniziare il risanamento un anno prima degli altri paesi disastri dalla crisi e fino al 2012 terrà sotto stretto controllo la politica economica del governo. Roma, dal canto suo, incassa i complimenti sulla gestione della recessione e nel fronteggiare la procedura per deficit eccessivo sarà in buona compagnia: dopo la crisi nel mirino di Bruxelles sono finiti la maggior parte dei partner Ue, Francia e Germania comprese. Ma il vero sospiro di sollievo il governo lo tira per lo scampato pericolo sullo scudo fiscale.

A far temere il peggio erano state le prime bozze di raccomandazione circolate a Bruxelles: imponevano di usare i soldi incassati dal rientro dei capitali per «ridurre il debito pubblico». Un diktat che avrebbe reso impossibile utilizzare le nuove risorse per tagliare l'Irap o per qualsiasi altra manovra economica. Pericolo scampato, anche grazie alle pressioni del governo e al negoziato portato avanti dai più alti funzionari italiani alla Commissione europea. Così la

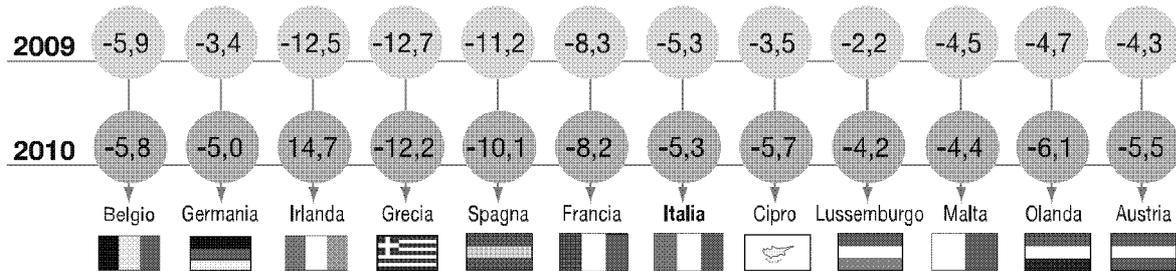
frase sullo scudo è stata sostituita da una formulazione più generica: «L'Italia - recita il testo che sarà approvato domani dai commissari Ue - dovrà accelerare il risanamento se le condizioni economiche saranno migliori di quelle previste e dovrà utilizzare qualsiasi opportunità per accelerare la riduzione del debito». Una formula abbastanza blanda da lasciare qualche margine di manovra per spendere eventuali "tesoretti" in iniziative diverse dall'aggiustamento dei conti. E a piacere al ministero dell'Economia è anche il passaggio che loda la nuova finanziaria triennale del ministro Tremonti.

Su questi passaggi sono concentrate le trattative con il commissario agli Affari economici, Joaquin Almunia. Di più non si poteva fare. Restano così tutti i vincoli e paletti che una procedura per deficit comporta. Così da dicembre, quando i ministri finanziari dei 27 (Ecofin) approveranno le raccomandazioni di Almunia, la politica economica del governo italiano sarà sotto stretto controllo europeo, quasi commissariata, così come avvenne nel 2005 quando, sempre con Berlusconi a Palazzo Chigi, l'Italia subì una analoga procedura chiusa solo nel 2008, ai tempi dell'esecutivo Prodi. Dunque Roma - che oggi ha un disavanzo del 5,3% - per riportare il deficit al di sotto del 3% del Pil entro il 2012 dovrà «attuare» i tagli previsti da finanziaria e Dpef e, ad ogni modo, assicurare «un aggiustamento strutturale dello 0,5% all'anno tra il 2010 e il 2012». Sarà inoltre

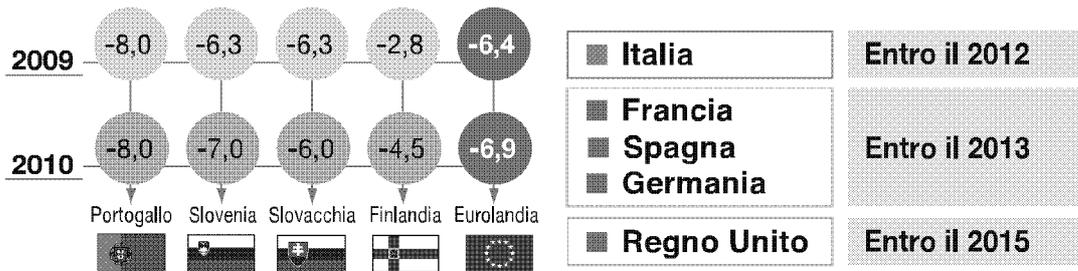


necessario tagliare il debito pubblico, nel 2010 al 117,8% del Pil (il doppio del limite europeo). Inoltre entro il prossimo 2 giugno il governo dovrà dimostrare alla Ue «di avere messo in campo le azioni necessarie», vivendo sotto il costante «monitoraggio» Ue che controllerà «in modo regolare e tempestivo i progressi richiesti», anche sulla base di un rapporto che Roma dovrà presentare ogni anno. Pena l'aggravamento della procedura e l'avvicinarsi delle sanzioni Ue.

Il deficit/Pil in Europa



Obblighi di rientro del deficit entro il 3%



Cassazione penale. Stop alla «231»
nel caso di frode fiscale **Pag. 38**

Cassazione penale. No all'utilizzo dell'accusa di truffa ai danni dello stato per aggirare l'esclusione

Decreto 231 senza frode fiscale

Non si configura concorso di reati e non è ammessa la confisca

Giovanni Negri
MILANO

Società responsabili anche per i reati tributari? Il decreto 231 del 2001 dice di no, alcuni tribunali forse, la Cassazione invece chiude le porte. Oggetto del contendere l'utilizzo della truffa ai danni dello Stato come reato concorrente. La sentenza 41488 della Corte, depositata il 4 novembre, è drastica e ricorda come non è possibile il concorso fra il delitto di frode fiscale e la truffa. Per la pronuncia, infatti, la truffa è consumata in rapporto di specialità con la frode «con la conseguenza che, verificandosi l'assorbimento nel delitto di frode fiscale di quello di truffa aggravata, è impedita l'applicazione della confisca per equivalente». Almeno fino alla Finanziaria 2008 che ha aperto alla misura cautelare.

I reati tributari, al contrario di quelli societari o finanziari, non rientrano nel perimetro di applicazione della responsabilità amministrativa degli enti. La commissione Greco, al lavoro nella passata legislatura, propose di inserirli, ma non se ne fece nulla per la conclusione anticipata dell'esperienza del Governo Prodi. La questione è però corsa sottotraccia in tutti questi mesi e, soprattutto per effetto dell'azione dei tribunali, ha messo le imprese sotto pressione.

A suo modo significativo il caso approdato sino alla Cassazione. Nel corso di un procedimento per frode fiscale nei confronti di due imprenditori veniva disposto il sequestro preventivo, fino al tetto di Iva ritenuta evasa, dei conti riconducibili alla Srl, nella quale i due svolgevano funzioni di vertice. Il Gip utilizzava appunto il reato di truffa ai danni dello Stato, incluso nel decreto 231, come grimaldello per eludere l'esclusione dei reati fiscali. Una posizione cui, in sede di riesame, acconsentiva di fatto anche il tribunale di Varese,

per il quale andava distinta la responsabilità delle persone fisiche da quella della società. Nei confronti di quest'ultima, infatti, il concorso apparente di norme faceva concludere per la legittimità dell'applicazione del sequestro.

Il verdetto però viene ora ribaltato dalla Cassazione, che mette in evidenza come il tribunale non poteva procedere alla distinzione e ha ritenuto applicabile all'ente una sanzione per un'ipotesi criminale, la frode fiscale, che non la prevede. «E ciò ha compiuto - contesta la Cassazione - sia mediante la descritta, ardita, indirezione, ai fini elusivi della legge, consistente nel valorizzare esclusivamente gli elementi della truffa aggravata contenuti nel delitto tributario, del quale, è bene precisarlo, il legislatore ha escluso finora la natura di reato presupposto della responsabilità degli enti, sia ritenendo irragionevolmente (dunque con manifesta illogicità) "scomponibile" il delitto di frode fiscale, al fine di apprezzarne penalmente una sua parte, solo con riguardo alla responsabilità della persona giuridica, avendo viceversa esattamente escluso siffatta creativa operazione ermeneutica nei confronti delle persone fisiche».

Il contrasto



La tesi dei tribunali

■ Per alcuni giudici di merito è possibile un'interpretazione "creativa" delle misure in tema di responsabilità amministrativa degli enti per reati tributari con l'obiettivo di rendere possibile anche l'applicazione delle misure cautelari patrimoniali come il sequestro nei confronti

delle società

■ Diventa possibile il concorso tra il reato, per esempio, di frode fiscale e la truffa ai danni dello Stato: il primo è escluso dal decreto 231, mentre il secondo è inserito nella lista; ammettere il concorso, distinguendo magari tra responsabilità delle persona giuridica e quella delle persone fisiche, apre la strada alla contestazione per gli enti

L'intervento della Cassazione

■ Per la Cassazione però non è possibile procedere a una lettura delle norme che divida le responsabilità e valorizzi il delitto di truffa ai danni dello Stato come grimaldello per aggirare l'esclusione

■ La Cassazione mette in evidenza come si verifichi invece tra i due reati, truffa e frode, un assorbimento del primo nel secondo: in questo modo, per effetto del principio di legalità, il sequestro finalizzato alla confisca è escluso

■ Non è possibile, invece, scomporre un reato complesso concentrandosi artificialmente solo su una parte della condotta riferendo solo a questa conseguenze sanzionatorie



Indennizzi record, aziende in fuga Processi lumaca rovina d'Italia

Quasi 9 milioni le cause pendenti. Risarcimenti per 118 milioni in due anni, pignorato anche il ministero. Il 70 per cento dei reati va in prescrizione già prima del dibattimento

ANDREASCAGLIA

■ ■ ■ Poi uno può politicamente girarla come crede, precisando, integrando, interpretando e contestualizzando. Però, su questa storia della giustizia da riformare - e in particolare sulla sua insopportabile e ingiustificabile lentezza - sarebbe anche il caso di ragionare sui numeri, quelli ufficiali. Partendo magari dal dato già noto, ma sempre evocativo e scenografico, delle cause pendenti nei tribunali nostrani: secondo i numeri del ministero della Giustizia, all'inizio di quest'anno erano complessivamente 8 milioni e 687mila. Più precisamente, 5 milioni e 425mila quelle civili, 3 milioni e 262mila le penali. E d'altronde non potrebbe essere altrimenti, vista la durata biblica dei procedimenti: per quanto riguarda il settore civile, ci vogliono mediamente 960 giorni per il primo grado e 1.509 per l'appello (dunque, si arriva in fondo ai due gradi di giudizio dopo più di sei anni e mezzo, e non sono rari i casi in cui si va oltre). Per il penale, la sentenza di primo grado ci mette in media 426 giorni a essere pronunciata, l'appello altri 730. Peraltro - ma questa è, come si dice, una nota a margine - merita menzione l'entusiastica considerazione, nella relazione pronunciata a inizio anno, del presidente della Corte d'Appello di Milano. Che per dimostrare «il lavoro rigoroso e ponderato delle Procure», sottolinea che «le sentenze di condanna rappresentano in primo grado il 68 per cento del totale». Vuol dire che - dopo cotanta attesa e senza considerare le assoluzioni eventualmente sopraggiunte in appello - un imputato su tre viene dichiarato innocente. Uno su tre. E lui è contento.

A DISCREZIONE DEL PM

Adesso poi c'è questa polemica sulla prescrizione e sulla paventata variazione dei suoi termini: si dice che il governo voglia diminuire il lasso di tempo a conclusione del

quale l'imputato non può più essere giudicato. Con l'opposizione a protestare, accusando l'esecutivo di voler confezionare una norma a favore del presidente del Consiglio, che così vedrebbe evaporare gli annosi procedimenti che lo coinvolgono. Si vedrà. E però, c'è anche da riflettere sul problema generale. Numeri significativi li ha forniti qualche tempo fa l'avvocato Giuseppe Rossodivita, durante la sua rubrica su Radio Radicale, *Il Rovescio del diritto*, Libero ne aveva già riferito. E dunque, ancora in base ai dati del ministero, viene fuori che nel 2007, su complessive 144.047 prescrizioni, ben 116.207 hanno raggiunto i termini di legge in fase di indagini preliminari, e fra queste solo 3.437 erano riferibili a procedimenti contro ignoti. Tanto per ribadire: oltre il 70 per cento delle prescrizioni viene sancito già negli uffici dei pm, ancor prima che cominci il dibattimento vero e proprio, e quindi non per responsabilità di quei furboni tiratardi degli avvocati difensori. Il motivo è palese: sono i magistrati a scegliere quali reati perseguire, e quali lasciar perdere. Con buona pace della tanto decantata quanto ipocrita «obbligatorietà dell'azione penale», che in teoria vorrebbe i giudici impegnarsi in egual misura su tutti gli illeciti di cui vengono a conoscenza. E invece, come detto, ormai nasconde - ma neanche tanto - la pressoché assoluta discrezionalità di scelta delle toghe. Con tanti saluti al vero proposito del relativo precepto costituzionale.

Tornando allo scandalo dei processi lumaca, oltre all'elementare ma mai scontata questione di civiltà - rimarcata continuamente dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, con decine di condanne - c'è da dire che provoca anche un importante danno economico. Perché tali lungaggini scoraggiano chi vorrebbe investire nel nostro Paese, visto appunto il rischio d'incappare in cause estenuanti.

LA BANCA MONDIALE

Non a caso il rapporto "Doing Business 2009", quello della Banca Mondiale, sistema l'Italia al 156° posto su 181 in quanto a efficienza del sistema-giustizia, dopo il Gabon subito prima di Gibuti. Tanto per dare l'idea, gli Stati Uniti sono sesti, la Germania nona, decima la Francia, 24esima l'Inghilterra, e chi si piazza peggio fra i Paesi europei è la Spagna, 54esima: più di cento posizioni sopra di noi.

Pensare che tante speranze aveva suscitato la cosiddetta legge Pinto, quella del 2001, che stabiliva la possibilità di essere risarciti - "equa riparazione", così viene chiamata - in caso di eccessiva durata del processo. Ma la norma, inserita in un sistema patologicamente ingolfato, ha ottenuto l'effetto contrario: le cause di questo genere sono così numerose che non si riesce a smaltirle per tempo. A fine 2006 quelle pendenti erano 20.382, un anno dopo erano già salite a 24.545, con una crescita di oltre il 20 per cento.

IRRAGIONEVOLE DURATA

E lo Stato paga. Stando a quanto dichiarato dal presidente della Cassazione Vincenzo Carbone durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2009, «l'incremento dei costi derivanti dalla legge Pinto è esponenziale e allarmante». Sempre alla fine del 2006 erano stati sborsati 41,5 milioni di euro, mentre nei successivi due anni «sono stati 81,3 milioni, più almeno altri 36,6 dovuti ma non pagati». Al di là di eventuali versamenti nel frattempo sopraggiunti, trattasi complessivamente di 118 milioni in due anni. E il problema diventa tragomico quando Carbone rimarca che «oggi si assiste alla richiesta di risarcimento per il ritardo nella definizione non solo della prima causa, ma anche della causa sul ritardo». Come dire: le cause giudiziarie relative all'eccessiva lentezza dei processi vanno così lente... che



ne vengono intentate altre per farsi ulteriormente risarcire.

E dunque il serpente, più che mordersela, la coda se la sta proprio mangiando. Situazione che raggiunge l'apoteosi in quell'altro passaggio, sempre contenuto nella relazione del presidente della Cassazione. Dove il magistrato, parlando ancora dei risarcimenti riconosciuti per *irragionevole durata del processo* ma ancora non pagati, informa che «essi sono in parte già oggetto di pignoramenti nei confronti del ministero della Giustizia». Il ministero pignorato, così dice il presidente della Cassazione. Ogni commento è superfluo.

RICORSI E RISARCIMENTI: IL PREZZO DELLA GIUSTIZIA LENTA

Procedimenti pendenti per equa riparazione/irragionevole durata del processo

Anno 2006



20.382
+ 20,42%

Anno 2007



24.545

37.903

Procedimenti per equa riparazione (legge Pinto) definiti dalle Corti di Appello per gli anni 2001-2008



118 milioni di euro

Risarcimenti erogati nel biennio 2006-2008



per eccessiva durata del processo (81,3 milioni già sborsati, 36,6 milioni dovuti ma non ancora pagati)

Fonte: ministero della Giustizia

Fonte: Vincenzo Carbone, presidente della Cassazione, inaugurazione anno giudiziario 2009 centimetri.it

PROCESSI LUMACA

8.687.000



Numero complessivo di procedimenti pendenti

GIUSTIZIA CIVILE



GIORNI



Giacenza media primo grado Giacenza media giudizio d'appello

5.425.000



procedimenti civili pendenti

GIUSTIZIA PENALE



GIORNI



Giacenza media primo grado Giacenza media giudizio d'appello

3.262.000



procedimenti penali pendenti

Fonte: ministero della Giustizia, gennaio 2009 (dati relativi all'anno 2008)

centimetri.it

Eccessivo lo stipendio del dg Montaguti: condannato Guarini

L'ex rettore dovrà risarcire 100mila euro per i soldi in più al manager dell'Umberto I

Antonella Aldrighetti

Da quando nel luglio 2005 il manager ferrarese Ubaldo Montaguti è approdato nella capitale per dirigere il policlinico Umberto I non è passata stagione senza che si guadagnasse, ora per un motivo ora per un altro, un posto di prim'ordine sulle cronache locali e nazionali. Più volte si è parlato della sua ambizione di abbattere i padiglioni del nosocomio per tirarne su di nuovi, dei contratti fiduciari stipulati a super-consulenti, altrettante volte del compenso ragguardevole che gli era stato riconosciuto. Argomento che è approdato sui tavoli della Corte dei conti e sul quale ha deciso del far luce anche la magistratura contabile. E a quattro anni ormai dalla firma di quel contratto, dopo un'istruttoria minuziosa, è arrivata la sentenza.

L'ex rettore della Sapienza Renato Guarini - in quanto è lui che ha sottoscritto il contratto di nomina del direttore generale - è stato condannato al risarcimento del danno erariale di 100mila euro, da comprendere alla rivalutazione monetaria, procurato per aver stabilito lo stipendio di Montaguti oltre il limite consentito dalla legge. Il contratto del manager a peso d'oro è stato stipulato per una durata quinquennale e comprende un compenso di 207mila euro annui oltre a un'indennità di risultato pari al 30 per cento dell'ordito. E questo quando la legge in vigore stabilisce che un direttore di ospedale o Asl in genere deve essere retribuito non oltre i

SENTENZA Superato il tetto massimo stabilito dalla legge. Ma la Regione aveva dato l'ok

154mila euro. Mentre gli deve

essere riconosciuto un premio per il raggiungimento degli obiettivi prefissati conteggiabile al 20 per cento.

Eppure dinanzi a questo sbarramento normativo lo stesso Guarini aveva tirato fuori l'escamotage secondo il quale la complessità del ruolo e la complessità del Policlinico tendeva a giustificare un compenso assai maggiore. Tant'è che il rettore, in un primo momento aveva comunicato al presidente della Regione, Piero Marrazzo, - che di concerto avrebbe dovuto dare il nulla osta al contratto - di prevedere un compenso annuo di 240mila euro più il 20 per cento dell'indennità. Da Marrazzo non arrivò alcuna risposta ostativa ma il compenso è stato rimodulato. Non abbastanza per i magistrati contabili che invece puntano l'indice anche sugli stipendi dei direttori nominati dallo stesso Montaguti e il cui stipendio, secondo la legge, è vincolato a quello del manager. Il direttore amministrativo e il direttore sanitario vantano ciascuno un contratto di 165mila euro più il 30 per cento di premio. In pratica vanno a intascare più di ogni altro direttore generale in carica a un'azienda sanitaria. Già, ma le prime contestazioni sui contratti la procura regionale le fece nel 2007, sia a Guarini che a Montaguti. Rimase lettera morta. Le imputazioni? Conseguenze rovinose per le casse del Policlinico se non addirittura per le casse dell'intera Regione Lazio che non brilla certo in politica finanziaria. Valutazioni che portano la Corte a rimarcare che «il professore

Guarini ha agito con leggerezza gravemente colpevole ritenendosi assolto dall'obbligo di rispettare puntuali parametri normativi e causando un rilevante danno patrimoniale alla Regione». E se Guarini deve

risarcire la Regione anche l'Università dovrà fare la sua parte? «La sentenza specifica che l'università La Sapienza dovrà mettere in pratica un'azione di recupero del quid pluris - spiega Giuseppe Polinari segretario del sindacato Cisas-Csa -. Quel di più che dovrà essere indagato e conteggiato assieme all'indennità di risultato fuori misura». Il tempo per il recupero delle somme ci sarebbe pure tenendo conto che il contratto di Montaguti scade a luglio 2010.



Lona Lases | La Corte dei conti contro Casagrande

Dipendenti comunali al lavoro per il consorzio: sindaco condannato

TRENTO - L'appoggio degli uffici comunali al progetto di costituzione di un consorzio di miglioramento fondiario costerà, tra sanzione e spese processuali, circa mille euro al sindaco di Lona Lases Marco Casagrande. Lo stabilisce una sentenza della Corte dei conti che ha preso le mosse da una vicenda partita nel maggio del 2006, quando nella sala consiliare del Comune si era riunito il comitato promotore del consorzio di miglioramento fondiario. In sostanza, dopo aver partecipato a quella riunione, il sindaco chiese a dipendenti dell'Ufficio tecnico comunale di preparare una relazione descrittiva, l'elenco dei proprietari dei fondi interessati al consorzio in costituzione, l'elenco delle particelle fondiarie che ricadono su Lona e Lases e il progetto di perimetrazione territoriale del consorzio. Al termine del processo di preparazione, però, il consorzio non venne costituito, a seguito della mancata adesione dell'Asuc di Lases e della conseguente mancanza della quota legale. La vicenda approdò quindi in consiglio comunale con i consiglieri di minoranza che proposero un'interrogazione a Casagrande, alla quale il sindaco rispose confermando tra l'altro che l'iniziativa di inserire nel progettato consorzio anche aree destinate al piano cave era stata dell'amministrazione, pur precisando che «il tempo



Il sindaco Casagrande

dedicato alla relazione della perizia è stato poco», con un costo simile a quello di «una risma di fogli». La Procura della Corte dei conti ha comunque preso ad esaminare la questione, quantificando in 4.000 euro il costo della progettazione, in ore lavoro, del consorzio a carico dell'ente pubblico. Pur arrivando però alla condanna del sindaco, la stessa Corte ha ritenuto doveroso sottolineare che parte del lavoro svolto dall'Ufficio tecnico era stato utile anche al Comune. Per questo Casagrande è stato chiamato a versare all'ente 800 euro, cui vanno aggiunti 220,71 euro da destinare all'Erario a titolo di rimborso delle spese processuali.

